LA MAESTÀ DEL RE E IMPERATORE ALLE FORZE ARMATE

SOLDATI DI TERRA, DI MARE E DELL'ARIA!

CAPO SUPREMO DI TUTTE LE FORZE DI TERRA, DI MARE E DELL'ARIA, SEGUENDO I MIEI SENTIMENTI E LE TRADIZIONI DELLA MIA CASA, COME VENTICINQUE ANNI OR SONO, RITORNO TRA VOI.

AFFIDO AL CAPO DEL GOVERNO, DUCE DEL FASCISMO, PRIMO MARESCIALLO DELL'IMPERO, IL COMANDO DELLE TRUPPE OPERANTI SU TUTTE LE FRONTI.

IL MIO PRIMO PENSIERO VI RAGGIUNGE MENTRE, CON ME DIVIDENDO L'ATTACCAMENTO PROFONDO E LA DEDIZIONE COMPLETA ALLA NOSTRA PATRIA IMMORTALE, VI ACCINGETE AD AFFRONTARE, INSIEME COLLA GERMANIA ALLEATA, NUOVE DIFFICILI PROVE CON FEDE INCROLLABILE DI SUPERARLE.

SOLDATI DI TERRA, DI MARE E DELL'ARIA!

UNITO A VOI COME NON MAI, SONO SICURO CHE IL VOSTRO VALORE ED IL PATRIOTTISMO DEL POPOLO ITALIANO SAPRANNO ANCORA UNA VOLTA ASSICURARE LA VITTORIA ALLE NOSTRE ARMI GLORIOSE.

ZONA DI OPERAZIONI, 11 GIUGNO 1940-XVIII.

Vittorio Emanuele

LA PAROLA

Combattenti di terra, di mare, dell'aria, Camicie Nere della Rivoluzione e delle Legioni, uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania,

ascoltate!

Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli Ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia.

Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia e spesso insidiata l'esistenza medesima del Popolo italiano.

Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: promesse, minaccie, ricatti e, alla fine, quale coronamento dell'edificio, l'ignobile assedio societario di cinquantadue Stati.

La nostra coscienza è assolutamente tranquilla. Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tormenta che sconvolge l'Europa, ma tutto fu vano.

Bastava rivedere i trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle Nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità. Bastava non iniziare la stolta politica delle garanzie, che si è palesata soprattutto micidiale per coloro che le hanno accettate.

Bastava non respingere la proposta che il Führer fece il 6 ottobre dell'anno scorso, dopo finita la campagna di Polonia. Ormai tutto ciò appartiene al passato.

Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi e i sacrifici di una guerra, gli è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferreamente lo impongono, poichè un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia.

Noi impugniamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali,

NELLA FERREA CERTEZZA DEI DESTINI FATALI DELLA PATRIA

D'ORDINE

il problema delle nostre frontiere marittime. Noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poichè un popolo di 45 milioni di anime non è veramente libero se non ha libero accesso all'oceano.

Questa lotta gigantesca non è che una fase e lo sviluppo logico della nostra Rivoluzione; è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra; è la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto; è la lotta fra due secoli e due idee.

Ora che i dadi sono gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i vascelli, io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare nel conflitto altri popoli con essa confinanti per mare o per terra; Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia ed Egitto prendano atto di queste mie parole e dipende da loro e soltanto da loro, se esse saranno o no rigorosamente confermate.

Italiani!

In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui fino in fondo. Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, col suo Popolo, con le sue meravigliose forze armate.

In questa vigilia di un evento di portata secolare rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del Re Imperatore che, come sempre, ha interpretato l'anima della Patria. E salutiamo alla voce il Führer, il Capo della grande Germania alleata.

L'Italia, proletaria e fascista, è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai. La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: Vincere! E vinceremo! Per dare finalmente un lungo periodo di pace con giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo.

Popolo italiano: corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!

DISCORSO CHE IL DUCE PRONUNCIÒ DAL BALCONE DI PALAZZO VENEZIA IL 10 GIUGNO 1940-XVIII

I PRIMI DUE ANNI DI GUERRA DELL'ITALIA

Generale di Corpo d'Armata AMBROGIO BOLLATI Senatore del Regno

Due anni fa, il 10 giugno 1940, l'Italia proletaria e fascista, vittoriosa in Etiopia, e in Spagna a fianco delle forze del generale Franco, sorgeva per la terza volta in piedi, uscendo volontariamente dalla posizione di « non belligeranza » assunta ai primi del settembre 1939 in pieno accordo coll'alleato germanico al quale l'univano indissolubilmente la comunanza di ideali e di scopi. Ma il peso delle forze armate italiane si era già fatto sentire fin dal momento della dichiarazione di non belligeranza: giacché le nostre truppe dislocate sulla frontiera alpina verso la Francia, sulle due frontiere libiche verso l'Egitto e la Tunisia, e sulle frontiere dell'Impero dell'A. O. verso il Sudan, la Somalia francese, la Somalia britannica e il Chenia, avevano vincolato fin da principio numerose forze e mezzi bellici terrestri ed aerei dei due futuri avversari, costringendoli inoltre — specie l'Inghilterra — a farne affluire altri da possedimenti non confinanti con la Libia e con l'Impero; contemporaneamente le nostre forze navali, pel solo fatto della loro presenza e potenza, avevano costretto le due nazioni occidentali a misure prudenziali, limitazioni e sospensioni nel loro traffico mediterraneo, e a distogliere dall'Atlantico navi da guerra che in caso diverso sarebbero state impegnate in quel mare e nei mari del Nord contro le germaniche. Tutta la condotta di guerra anglo-francese era stata influenzata dall'incubo di un intervento armato italiano: come ha detto il Führer nel suo discorso del 20 luglio 1940, « la posizione e l'atteggiamento dell'Italia aiutarono la Germania non soltanto economicamente ma anche militarmente, e l'Italia ha soprattutto paralizzato la libertà d'azione dei nostri nemici nel campo strategico ».

Allorché l'intervento armato italiano fu deciso, il nostro organismo bellico era tuttora in fase di reintegrazione e di sviluppo.

Ciò nonostante, l'Italia affrontò questa nuova gigantesca lotta: la condusse fin da principio in modo spiccatamente offensivo finché la Francia non fu eliminata dal novero dei belligeranti e finché la raggiunta preponderanza di forze e di mezzi dell'Impero britannico non ci consigliò a passare alla difensiva nell'oltremare libico e nell'Impero dell'A. O.

Consideriamo questa fase offensiva separatamente nei tre scacchieri alpino, libico e dell'Africa Orientale.

Ai primi del settembre 1939 il nostro alleato aveva assunto sulla fronte occidentale uno schieramento difensivo, a protezione delle proprie spalle mentre le sue armate avrebbero operato in Polonia. L'Esercito italiano, dal suo canto, aveva assunto uno schieramento potenziale, che si era poi raffittito man mano che l'ora dell'intervento armato andava avvicinandosi. L'asperrima natura del terreno alpino, ricco di successive posizioni atte a resistenza, la profondità del massiccio nel versante francese almeno tripla di quella nel nostro, l'andamento divergente delle direttrici d'operazione verso la Francia, la esistenza di valli longitudinali costituenti per i francesi buone linee d'arroccamento, facevano apparire troppo arduo e scarso di prospettive un nostro attacco nelle Alpi: e perciò si era venuti nell'intesa che lo sforzo offensivo contro la Francia sarebbe stato attuato dalle armate germaniche, mentre sulla fronte alpina le nostre forze avrebbero avuto soltanto — per lo meno in un primo tempo — un compito di vincolamento. E questo era il carattere dello schieramento del Gruppo di armate 1ª e 4ª (generali Pintor e Guzzoni) comandato dall'Altezza Reale il Principe di Piemonte, al 10 giugno 1940.

Analogo carattere difensivo aveva anche lo schieramento dell'Armata francese delle Alpi (generale Olry); giacchè anche la Francia, pur vagheggiando — a parole — una marcia convergente verso la linea Torino-Cuneo per procedere poi su Milano, aveva da gran tempo rinunziato ad un'offensiva attraverso le Alpi, sebbene molto più facile di quanto non fosse l'inverso per noi. Tale Armata non aveva potuto essere rinforzata di molto negli ultimi mesi prima del giugno 1940 a causa dell'offensiva germanica occidentale, ma constava pur sempre di tre divisioni, 40 battaglioni di cacciatori da fortezza, numerose altre truppe di presidio delle opere e di armi speciali, appoggiate a munitissime difese permanenti accresciute da sistemazioni semi-permanenti e campali, dotate di un poderoso schieramento di artiglierie protette, favorite per le loro manovre dalle suaccennate linee d'arroccamento: erano inoltre truppe con morale intatto, essendosi posta ogni cura per nascondere loro quanto era avvenuto e stava avvenendo sulle fronti attaccate dalle armate germaniche.

Ma, pressoché contemporaneamente alla nostra entrata in guerra, i progressi inattesamente rapidi dei tedeschi nella Francia settentrionale e nord-orientale resero necessario per noi passare dal concetto difensivo a quello offensivo, mai, nei decenni trascorsi preventivato: sicché, nel volgere di pochissimi giorni, il dispositivo delle truppe e dei servizi dovette essere completamente mutato: le difficoltà di tale passaggio, sempre gravi, più gravi che mai in terreno di montagna scarso di comunicazioni, furono notevolmente accresciute da una stagione eccezionalmente sfavorevole; le condizioni da questa prodotte, e che a detto dello Stato Maggiore francese influirono sulle sue possibilità difensive, sembravano dover avere carattere addirittura proibitivo per l'attaccante.

Eppure, mentre le armate germaniche di Lorena dimostravano al mondo che l'invulnerabilità delle linee fortificate di pianura tipo Maginot era una leggenda destinata ad essere sfatata, le due armate italiane si assunsero il compito di dare un'analoga dimostrazione anche nei riguardi della Maginot alpina fortissima per natura ed arte e gremita di truppe numerose e per nulla scosse.

Donde un complesso di operazioni spiccatamente offensive dal Monte Bianco al mare, per le direttrici d'operazioni del Piccolo San Bernardo, del Moncenisio, del Monginevro, della Maddalena e della Cornice.

Alla prima fase, di operazioni preliminari svoltesi dal 18 al 20 giugno, seguì dal 21 al 24 la « battaglia delle cento ore ». Lo Stato Maggiore francese, sforzandosi come sempre di minimizzare l'operato e il rendimento delle truppe italiane, ha bensì affermato che « gli italiani vengono ributtati in complesso sulle loro posizioni di partenza e non riescono a prendere contatto colla linea di resistenza che in alcuni punti », e che « la maggior parte delle opere fortificate avanzate *da loro oltrepassate ed accerchiate* resiste ancora fino al 25 giugno »; ma, a parte l'evidente contraddizione contenuta in queste espressioni, sta il fatto che nel settore Baltea-Moncenisio i due corpi di prima schiera erano riusciti a collegarsi sulla linea francese di arroccamento tra Lanslebourg e Séez, che nel settore Maddalena era stato assicurato il possesso dell'alta valle dell'Ubaye e dell'Ubayette, che anche nel settore Monginevro, nelle valli della Tinea e della Vesubia e sulla direttrice della Cornice le difese nemiche erano state intaccate — come precisò il Duce nella sua lettera del 2 luglio al Principe di Piemonte — per una profondità variabile fra gli 8 e i 32 chilometri.

La continuazione dell'avanzata avrebbe minacciato dal rovescio tutto lo schieramento avversario di seconda linea; all'estremità settentrionale del teatro di operazioni, era imminente la congiunzione delle nostre truppe con le germaniche procedenti nei monti dell'Alta Savoia e discendenti la valle del Rodano; all'estremità opposta, alla conquista di Mentone avrebbe seguito quella di Nizza: era anche predisposta un'azione di sbarco. L'armistizio del 25 giugno a Villa Incisa dell'Olgiata impedì questo ulteriore sviluppo: ma la « battaglia delle Alpi » diede a noi, agli amici ed agli avversari il modo di valutare lo sforzo da noi fatto ed i risultati ottenuti, nonostante ogni ostacolo frapposto dal terreno, dalla difesa, dalla stagione avversa e da truppe che avevano opposto una resistenza di gran lunga più tenace di quella incontrata dalle truppe germaniche nei settori d'avanzata.

Non è nostro compito di entrare in particolari nell'opera dell'aviazione e della marina da guerra: ci basti il dire che la prima, malgrado le sfavorevolissime condizioni meteorologiche, concorse validamente con audaci azioni specie nel cielo della Provenza, e che la Marina dopo aver colto allori nelle acque di Genova aveva contribuito anche con treni armati all'avanzata nel settore costiero.

Nello scacchiere dell'Africa settentrionale, i due avversari dell'Italia miravano coi loro concentramenti di forze a tergo della frontiera tunisina e nella valle del Nilo, non solo a rintuzzare eventuali nostri atti offensivi ma anche a preparare un attacco contro uno o ambe le fronti, per spazzarci dalla Libia ed acquistare dominio ininterrotto sulle sponde meridionali del Mediterraneo, da Suez allo stretto di Gibilterra. Da parte nostra, pur avendosi in animo di prendere l'offensiva non appena possibile, era naturale che dovessimo inizialmente attenerci alla difensiva, seppure con carattere attivo. Avevamo bensì potenziato, come nel 1935, le nostre forze in Libia durante il periodo della non belligeranza, ma non certo a punto tale da poter prendere l'offensiva a fondo in una delle due direzioni, e tanto meno in entrambe: d'altronde, la nostra offensiva avrebbe urtato in sistemazioni difensive di forza crescente e in una resistenza sempre maggiore. E qui è opportuno far rilevare che la nostra guerra in A. S. ha avuto per costante caratteristica l'impossibilità di accrescere le forze e le loro dotazioni al di là di un certo limite, mentre entrambi gli avversari, avendo alle spalle regioni dotate di abbondanti risorse, erano in grado di far affluire forze dalle altre parti dei loro Imperi.

Se da parte francese l'attività, nei giorni dall'11 al 25 giugno, fu scarsa, molto maggiore fu quella dei britannici, i quali iniziarono immediatamente attacchi con colonne celeri nel tratto tra la costa e la ridotta Capuzzo nonché contro Giarabub: ma essi furono respinti. Intensa fu fin dai primissimi giorni la nostra attività aerea, specie contro Biserta e Tunisi, nella zona occidentale, e in profon-

dità sino a Sidi Barrani nell'orientale: e si iniziarono immediatamente i bombardamenti aerei su Malta.

Colla conclusione dell'armistizio con la Francia, scompariva la minaccia di un attacco su doppia fronte contro la Libia. Vero è che dovemmo ancora lasciare forze e mezzi rilevanti sulla frontiera occidentale e sulla meridionale della Tripolitania, perché armistizio non significava ancora « pace », perché le colonie francesi mal si erano adattate all'armistizio stesso, e perché erano pur sempre possibili eventuali iniziative di elementi locali dissidenti dal Governo francese: ma l'eliminazione della minaccia suaccennata consentì al Maresciallo Graziani, succeduto a fine giugno al compianto Maresciallo Balbo, di dare inizio alla preparazione dell'offensiva contro l'avversario orientale. Per essa occorreva una accuratissima preparazione logistica, dato il carattere completamente desertico della regione marmarica, la mancanza d'acqua e il progressivo allontanamento dalle nostre basi di partenza in Cirenaica: tanto più che, a differenza dell'avversario, non potevamo fare assegnamento su rifornimenti costieri. Ma già ai primi di luglio la reazione ad un attacco britannico ci portò oltre frontiera fino a Musaid, in vista del golfo di Sollum; nel luglio-agosto i nostri bombardamenti aerei si estesero fino ad Alessandria, al Canale di Suez, a Caifa ed a Giaffa. Da parte britannica, l'atteggiamento sostanziale era tuttora difensivo o per meglio dire di attesa, essendo in corso l'affluenza di rinforzi all'Egitto.

Il 13 settembre sferrammo la nostra offensiva oltrepassando Sollum e l'uadi Halfaya con carattere di sorpresa, e questa venne sfruttata con uno sbalzo fino a Sidi Barrani a cioè circa 100 km. in linea d'aria al di là della frontiera, nonostante la temperatura torrida, il ghibli e il carattere sabbioso del terreno. Il nemico, incalzato dalle nostre truppe e premuto dalla nostra aviazione, subì perdite considerevoli. Quella spedizione, che gli esperti militari avversari ritenevano possibile solo nel periodo — meno caldo — dal novembre al marzo e con una probabilità di buon esito del cinque per cento appena, era pienamente riuscita.

Ma ora, ragioni imprescindibili d'indole logistica specie nei riguardi idrici, e la mancanza di mezzi rapidi d'urto e di trasporto truppe e rifornimenti, imposero una sosta nell'avanzata. Le nostre truppe si arrestarono sulla linea di Sidi Barrani e il lavoro di preparazione, per un nuovo sbalzo almeno sino a Marsa Matruh, ricominciò.

Avevamo dunque preso l'iniziativa anche nell'Africa Settentrionale, riportando un indiscutibile successo in profondità e in una direzione vitale per l'avversario. Il terreno conquistato fu mantenuto nell'ottobre-novembre nonostante contrattacchi frontali e tentativi avvolgenti di colonne corazzate e nonostante azioni navali di molestia contro il nostro fianco settentrionale e contro la nostra principale linea di comunicazione corrente lungo la costa: azioni favorite dalla vicinanza della base navale di Alessandria, e non contrastabili dalla nostra Marina, costretta ad appoggiarsi alle lontane basi dell'Italia continentale ed insulare.

Ma il progettato nuovo balzo non poté avvenire, giacché nel frattempo l'avversario aveva concentrato grandiosi mezzi e ingenti forze con le quali sferrò la sua controffensiva ai primi di dicembre.

Nell'Africa Orientale, le forze a disposizione del Vicerè erano state bensì potenziate durante la non belligeranza, nella misura consentita dalle nostre possibilità in Patria e dalle esigenze relative alle fronti metropolitana e libiche: ma dal giorno in cui ebbero inizio le ostilità nel Mediterraneo, ogni affluenza dalla Madre Patria venne a cessare.

La situazione dei difensori dell'Impero era inoltre resa più difficile dalla incompletezza della rete camionabile, pur essendosi fatti veri miracoli in tal campo, dalla scarsità di mezzi di trasporto celeri che consentissero spostamenti dall'una all'altra direttrice di operazione, e dal presumibile incentivo che la propaganda britannica avrebbe dato ai sediziosi.

Eppure, l'Impero interpretò il proprio compito, nel quadro locale e in quello generale della guerra dell'Italia e dell'Asse, nel senso di vincolare ed attrarre su di sé la maggior quantità possibile di forze e di mezzi avversari, mediante offensive parziali che portassero dappertutto la guerra in territorio nemico.

E così, il 4 luglio si riconquistava Cassala, e nello scacchiere etiopico-sudanese si occupava Gallabat, indi Kurmuk-Ghezzan e Kobo sul Sobat, acquistando punti di sbocco per operazioni verso il Sudan; nel settore meridionale, si recideva il saliente del Chenia spingentesi in direzione di Dolo e di Lugh; reazioni avversarie nel Chenia venivano rintuzzate; l'arma aerea bombardava località del Sudan meridionale, Porto Sudan, Aden e Perim, le basi aeronavali della Somalia britannica. Nell'agosto si ampliavano le occupazioni oltre il confine sudanese, nel Chenia si progrediva di 45 km. in profondità, e l'aviazione sferrava ripetuti attacchi sulle ferrovie sudanesi, nonché sui precedenti obiettivi. Il 3 agosto si iniziava la violenta offensiva che in appena 17 giorni costrinse i britannici ad abbandonare il Somaliland: in una prima fase si occupavano fulmineamente Zeila ed Hargheisa, in una seconda si travolgeva il sistema difensivo avversario appoggiato alle forti posizioni di Passo Karin e Passo Godajére, in una terza si conquistava la seconda posizione nemica a Lafaruk, procedendosi su Berbera col concorso di truppe operanti da Zeila per Bulhar, e il 19 si occupava Berbera. In tal modo, e astraendo dalla soluzione di continuità prodotta dalla Somalia francese, si era stabilito un dominio ininterrotto sulla costa del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano da Ras Casar a Chisimaio. A fine agosto, nel Chenia si giungeva a Buna con una penetrazione totale di circa 90 km.; nel settembre-ottobre, si rintuzzavano reazioni nemiche su quella direttrice: l'aviazione estendeva il suo raggio d'azione fino a Cartum. Nell'ottobre, aerei bombardavano gli impianti petroliferi delle isole Bahrein nel Golfo Persico.

Le truppe dell'Impero avevano così adempiuto brillantemente e al di là di ogni possibile previsione, al compito che si erano prefisse di tenere costantemente il nemico sotto la minaccia di operazioni in direzione di Suakim, di Berbera-Cartum, di Nairobi.

Ma intanto, già nella prima quindicina del novembre si manifestavano i primi indizi di poderosa reazione nemica, con gli attacchi effettuati da varie migliaia di nemici, appoggiati da carri armati e da un'aviazione di gran lunga numericamente superiore alla nostra, contro le posizioni nei monti Sciusceib a nord-est di Cassala e contro Gallabat: attacchi che, per il momento, furono ovunque vittoriosamente respinti.

E così, la fase offensiva iniziale nell'oltremare libico ed etiopico doveva ormai costrittivamente cessare.

L'Inghilterra, che dopo Dunkerque non aveva più impiegato né un uomo né un cannone — salvo che per la difesa dell'isola metropolitana contro la Germania, né era in grado di farlo, aveva deciso di rivolgere tutto il suo sforzo contro l'Italia, per eliminarla dalla lotta e poter poi attaccare la Germania sul continente, operando dalla regione balcanica, valendosi a tal uopo della vassalla Grecia, della Jugoslavia da far entrare in azione al momento opportuno, e scatenando poi contro la fronte orientale tedesca il congegno bellico dell'U.R.S.S. con la quale già erano intervenuti accordi. Dal luglio '40, l'impero britannico aveva concentrato contro l'Italia tutta la potenza dei suoi mezzi disponibili: più di 400 mila uomini, 1500 aeroplani, un migliaio di carri armati in Egitto e nelle regioni circostanti del nostro Impero.

Lo stesso Churchill ha dichiarato apertamente, in occasione della prima offensiva britannica in Libia, che erano stati avviati, in piccola parte attraverso il pericoloso Mediterraneo, in grandissima parte per la lunga ma sicura via attorno al Capo di Buona Speranza, trasporti di truppe e convogli di prezioso materiale, specie in fatto di ottimi carri armati, di cannoni e di mezzi rapidi di movimento, sottraendone persino una buona parte alle esigenze della difesa metropolitana. A queste affluenze dalla madre patria si erano aggiunte quelle di altre truppe « scelte », reclutate in tutte le parti dell'Impero: contingenti australiani e neo-zelandesi, rhodesiani, elementi tratti dai possedimenti britannici dell'Africa Occidentale e dai possedimenti francesi in cui era lo spirito degaullista, elementi reclutati nel Congo Belga, ebraici ed arabi della Palestina, francesi e polacchi dell'antica « Armée d'Orient » del generale Weygand dislocata in Siria, ed infine reparti indiani. L'industria bellica britannica, non ancora intaccata dai violenti bombardamenti aerei germanici, era in piena efficienza ed aveva fornito abbondantissimo materiale bellico; altro ne giungeva dagli Stati Uniti sebbene questi non avessero ancora assunto un atteggiamento ufficiale ostile all'Asse. Alle forze più o meno regolari di quel « torrente dell'umanità » si aggiungevano le bande di fuorusciti etiopici in corso di raccolta e di armamento nel Sudan. E nel Mediterraneo l'Inghilterra aveva concentrato più del 50 per cento delle sue disponibilità navali nonché numerose forze aeree appoggiantisi su Malta e sulle basi egizio-palestinesi ed anche su basi di territori apparentemente neutrali quale la Grecia.

Dal 28 ottobre, l'Italia era stata costretta ad aggiungere un nuovo fronte di lotta a quelli già in atto, data la necessità di « affondare il bisturi nel bubbone balcanico », come incisivamente ebbe a dire, alcuni mesi dopo, il Führer. Come già abbiamo accennato, l'Inghilterra intendeva eliminare l'Italia dalla lotta mediante una tenaglia mediterranea formata da un braccio egizio-libico e da uno balcanico, scacciarci dalla Libia, lanciare contro di noi l'esercito greco, da essa in buona parte armato ed equipaggiato, attraverso l'Albania fino a raggiungere l'Adriatico, acquisire il dominio nel Mediterraneo, Jonio, Adriatico ed Egeo, costituire un nuovo fronte contro il fianco meridionale germanico. Nella lotta contro la Grecia le nostre 5 divisioni, alle quali se ne opponevano 18 ben armate ed equipaggiate, irruppero oltre frontiera, penetrando in territorio avversario. Ma, dopo i successi iniziali, la superiorità di forze greche ci costrinse ad un ripiegamento in territorio albanese: sicché a fine novembre dovemmo assumere uno schieramento difensivo.

La necessità di rifornire le truppe dell'Albania e di far affluire ad esse sufficienti rinforzi impose gravissimi compiti anche alla nostra Marina da trasporto e da guerra, fra le insidie dei sommergibili e gli attacchi degli aerei britannici; analoghe difficoltà dovevano in pari tempo essere superate per l'invio dei rifornimenti alle truppe della Libia.

E mentre eroicamente tenevamo testa all'avversario greco mirante ad Elbassan, a Valona e a Berat, si scatenò il 9 dicembre l'offensiva britannica in Marmarica. Nonostante la valorosa disperata resistenza delle truppe libiche e di quelle metropolitane di seconda schiera, l'avversario, sfruttando la sua enorme preponderanza di mezzi corazzati e meccanizzati, giunse davanti al campo trincerato di Porto Bardia. Questo resistette fino al 3 gennaio vincolando una parte delle forze nemiche, ma il rimanente potè continuare l'avanzata verso ovest ed iniziare l'investimento di Tobruk. Anche questa piazza, attaccata dalla terra, dal cielo e dal mare, dovette desistere dalla lotta il 22 gennaio: il nemico continuò l'avanzata verso Derna che fu sgombrata la fine del mese, e poi sull'altipiano del Gebel e più oltre; le nostre truppe opposero bensì successive resistenze culminanti in un'aspra battaglia nelle giornate del 5 e del 6 febbraio; ma il 6 anche Bengasi venne sgomberata; il 7 elementi britannici giunsero sul limite della Sirtica ad el-Agheila; ivi però l'avanzata avversaria, per esaurimento logistico e per le gravi perdite subite, si arrestò.

Frattanto era stato investito dal nemico il presidio isolato di Giarabub; dall'8 dicembre esso non poté più essere rifornito che per via aerea. Ciò nonostante resistette eroicamente fino al 21

marzo. Il 2 marzo, dopo parecchie settimane di valorosissima resistenza, anche il presidio di Cufra aveva dovuto deporre le armi.

Ma era suonata l'ora della riscossa: giacché il Comando supremo germanico, rendendosi pieno conto dell'importanza del possesso del Mediterraneo, e in conseguenza della Libia, e per solidarietà di alleato, inviò fin dal gennaio suoi reparti di aviazione in Sicilia, e, sotto la protezione della nostra Marina da guerra e degli aerei interalleati, poté inviare anche un corpo corazzato (il Deutsches Afrika-Korps agli ordini del generale Rommel); mentre anche da parte nostra nonostante la grave situazione sulla fronte greca, venivano inviati rinforzi. A fine maggio, le forze italo-germaniche, operando di sorpresa, riconquistavano el-Agheila; indi, con fulminea marcia respingendo l'avversario, riconquistavano Bengasi il 4 aprile, poi Barce e Tocra e il 7 Derna: dopo aspro combattimento a El Mechili, furono raggiunte e riconquistate il 14 Bardia e Sollum. L'avversario grazie alla protezione dal mare, poté mantenersi aggrappato a Tobruk, che fu investita dalle nostre truppe, e organizzò una linea difensiva al di là di Sollum.

E così tutta la Cirenaica, salvo Tobruk, venne riconquistata: il braccio meridionale della minacciosa tenaglia britannica fu annullato, e con esso il sogno britannico della conquista del Mediterraneo centrale od occidentale.

Sulla fronte greca, intanto, le nostre armate 9ª e 11ª avevano tenuto testa vittoriosamente ai continui attacchi dell'avversario mantenendo costantemente il possesso delle posizioni sbarranti l'avanzata in direzione di Valona, a Klisura e Tepeleni, ed anche di quelle sbarranti le altre direttrici più a nord. L'ultimo grande tentativo di sfondamento nel settore di Tepeleni, iniziato dai greci il 6 marzo e che doveva estendersi anche al settore di Berat, venne frustrato dalla nostra controffensiva scatenatasi il 9. Il terreno da noi guadagnato non fu rilevante: ma l'esercito greco subì un nuovo fortissimo logoramento. La battaglia dal 9 al 14 marzo fu veramente risolutiva, in fatto d'indebolimento del nostro avversario: sì che esso, quando si sferrò l'offensiva germanica nei Balcani contro la Jugoslavia e contro la Grecia, in concomitanza con la nostra azione contro entrambe quelle Potenze, non fu più in grado di opporre seria resistenza.

Il 27 marzo, gli intrighi anglo-americani e le sobillazioni sovietiche producevano in Jugoslavia un colpo di Stato che portava al potere gli elementi ostili all'Asse; e poiché in Grecia era segnalata la presenza di numerose truppe britanniche, destinate ad agire, assieme all'esercito greco e a quello jugoslavo, contro la Germania e contro le Potenze balcaniche aderenti al Patto Tripartito, il 6 aprile tanto l'Italia quanto la Germania si considerarono in istato di guerra con la Jugoslavia, e la Germania fu a fianco dell'Italia anche nella lotta contro la Grecia.

Ci trovavamo con ciò di fronte ad un nuovo avversario che mirava evidentemente a Fiume e a Zara, ed a minacciare alle spalle il nostro schieramento albanese contro la Grecia: donde un periodo di crisi, che fu superata mediante il rapido spostamento di 8 grandi unità dalla fronte contro la Grecia a quella sulla frontiera jugoslava. Mentre le colonne germaniche, attraverso la Bulgaria, penetravano in territorio greco, ed altre invadevano la Jugoslavia dalla Romania, dall'Ungheria e dalla Marca di Stiria, la nostra 2ª Armata dalla frontiera italo-jugoslava prendeva l'offensiva sulle direttrici Postumia-Lubiana e Fiume-Delnice, congiungendosi in vari punti con le colonne tedesche. Altre nostre truppe operavano da Zara, sicché il territorio croato, dalmato, bosno-erzegovese, e indi il Montenegro venivano liberati; le nostre truppe sulla frontiera albanese-jugoslava, dopo aver respinto tentativi di penetrazione in territorio albanese, passavano anch'esse all'offensiva, congiungendosi con truppe germaniche giunte nel frattempo nella zona del lago Ocrida. Il 17 aprile, l'esercito jugoslavo era completamente debellato. Mentre le armate germaniche in Tessaglia respingevano davanti a sé l'esercito greco e i rinforzi britannici, le nostre armate 9ª e 11ª prendevano anch'esse l'offensiva espellendo i greci dal territorio albanese e penetrando di nuovo in Ciamuria e nell'Epiro: il 22 a Perati avveniva la congiunzione fra nostre truppe e una colonna germanica che aveva attraversato il Pindo. In quel giorno l'esercito greco d'Epiro e Macedonia chiedeva di capitolare: il 23 veniva firmato l'armistizio di Salonicco: gli inglesi si affrettavano verso i porti della Grecia meridionale, per imbarcarsi dirigendosi in Egitto, in Palestina e a Creta.

Le nostre forze del Dodecanneso, rimaste isolate per mesi, venivano sbloccate in seguito alla progressiva occupazione germanica e italiana delle isole dell'Egeo e alla cessazione delle ostilità con la Grecia. Così, quelle isole divennero base comune italo-germanica per l'occupazione di Creta, compiutasi nell'ultima decade di maggio mediante sbarchi comuni effettuati sotto la protezione della flotta italiana. Nel frattempo erano state da noi occupate le isole ioniche di Corfù, Cefalonia, Zante e Santamaura. In tal modo, già nell'aprile, il braccio settentrionale della tenaglia minacciante il Mediterraneo e l'Adriatico era stato reso impotente; e la conquista di Creta toglieva all'Inghilterra l'ultimo baluardo acquisito nel Mediterraneo.

Il Führer, nel decidere l'intervento contro la Grecia, aveva riconosciuto in un suo discorso che l'Italia aveva da sola sostenuto per 5 mesi tutto lo sforzo avversario nei Balcani. L'Italia con la sua tenace resistenza e la sua azione, a prezzo di durissimi sforzi e memorabili sacrifizi, aveva scongiurato il pericolo incombente sull'Asse nel Mediterraneo e nei Balcani: inoltre aveva validissimamente contribuito a rendere disponibili truppe germaniche alle quali, dopo poche settimane, venne ad incombere, assieme a quelle già dislocate sulla frontiera austro-germanica, il compito di prevenire la minaccia dell'Unione Sovietica sull'intera Europa.

Al buon esito della resistenza nello scacchiere albanese-greco aveva efficacissimamente concorso la Marina da guerra italiana, effettuando e proteggendo i trasporti di truppe e di rifornimenti attraverso l'Adriatico: i nostri piroscafi avevano compiuto 1350 traversate trasportando complessivamente circa 560 mila uomini e 704 mila tonnellate di merci, con la perdita di soli 17 piroscafi affondati e altri 5 sinistrati. E non meno preziosa era stata l'opera della Marina mercantile nella attuazione e protezione dei trasporti diretti alla Libia.

Anche l'arma aerea aveva concorso con abnegazione tanto alle operazioni terrestri in Libia, in Albania e in Grecia, quanto alla effettuazione di trasporti per la Libia, e, in particolare, per l'Albania; in ciò validamente coadiuvata da aerei germanici da trasporto.

Si chiudeva così il nostro primo anno di guerra nell'Africa Settentrionale e nello scacchiere mediterraneo, con un bilancio nettamente vittorioso in fatto di frustramento dei piani avversari, e con conseguenze politiche di grande portata.

Nell'Impero dell'A. O., per le ragioni più sopra accennate, dal novembre in poi si era assunto atteggiamento difensivo dappertutto: e, in conseguenza, fu effettuato anche qualche arretramento rinunciando a conservare posizioni avanzate oltre frontiera e troppo esposte: a tale necessità corrispose l'evacuazione di Cassala nella seconda quindicina del gennaio. Verso quell'epoca, si delineò nettamente l'offensiva avversaria su più direttrici: dal Sudan nord-occidentale verso la zona di Agordat, coll'obbiettivo di conquistare l'Eritrea; dal Sudan centrale in direzione di Gondar, dal Chenia verso l'Oltre Giuba e la Somalia meridionale.

La pressione nello scacchiere eritreo fu accanitamente contrastata in aspri combattimenti fra Barentù e Agordat; ai primi di febbraio fu evacuata Agordat ed occupata una linea più arretrata, rintuzzando su di essa violenti attacchi; indi la difesa si spostò nelle posizioni circostanti a Cheren. Ivi, per più di un mese si tenne testa a ripetuti attacchi frontali e avvolgenti da nord, effettuati da forze sempre crescenti e con rinnovate preparazioni. Solo il 27 marzo fu evacuata Cheren: la resistenza continuò fino ad esaurimento completo delle forze e dei mezzi fra Cheren e Asmara (che fu sgomberata il 31 marzo) e ad est di Asmara nel ciglione dominante la bassura di Massaua, fino al 9 aprile.

Nell'ovest dell'Impero si erano svolti combattimenti ad est di Gallabat, e anche al di qua della frontiera del Galla e Sidama, con esito in complesso favorevole alle nostre truppe.

Nel settore meridionale, sotto la pressione avversaria con forze notevolmente superiori alle nostre, si dovette abbandonare la striscia conquistata nel Chenia, sgomberare da Chisimaio e, dopo aver difeso a lungo il corso del Giuba, ripiegare combattendo su Mogadiscio, che venne evacuata il 27 febbraio; a metà marzo, l'avversario, progredendo nella direzione Gorrahei-Dagabur, si spinse fino al P. di Mardà; il 27 fu evacuata Harar per risparmiarle (come già a Cheren e all'Asmara) i danni di una lotta attorno alla città; anche la linea di resistenza si spostò a nord-ovest di Dire Daua, sulle alture dominanti la valle dell'Auasc. Considerazioni umanitarie circa i possibili danni alla capitale dell'Impero ed alla sua popolazione indussero il Comando Superiore in A. O. a rinunziare a difendere Addis Abeba: le truppe si spostarono più a nord, pur continuando la resistenza fino al 28 aprile, fra Debra Brehan e Dessiè.

Il 17 marzo truppe nemiche erano sbarcate a Berbera, sopraffacendovi il nostro esiguo presidio; fu pertanto inevitabile, anche in relazione alla situazione generale, l'abbandono della Somalia britannica, tanto gloriosamente conquistata sette mesi prima.

A fine aprile, la situazione nell'Impero si poteva così riassumere: un gruppo, a nord di Dessiè, nella zona dell'Alagi teneva testa ad attacchi di forze nemiche provenienti dall'Eritrea, dalla zona di Addis Abeba e da ovest; un secondo gruppo fronteggiava attacchi nella regione del Tana e dell'alto Nilo Azzurro; altri gruppi resistevano, manovrando anche controffensivamente, nel Gimma e nel Galla Sidama.

Il Viceré Amedeo Duca d'Aosta, che durante la lunga sanguinosa battaglia di Cheren era stato presente dappertutto, incuorando con il proprio esempio le truppe agli ordini del generale Frusci, volle ora condividere le sorti del gruppo dell'Alagi, il quale oppose eroica resistenza, sebbene completamente isolato ed accerchiato, fino al 18 maggio; solo in quel giorno, data l'impossibilità materiale di persistere nella lotta per la mancanza assoluta di qualsiasi rifornimento, l'eroico Duca chiese la resa, che venne accordata dal nemico con l'onore delle armi. Egli condivise la sorte dei suoi commilitoni fatti prigionieri di guerra; fu poi trasferito a Nairobi ove chiuse la Sua nobilissima esistenza il 3 marzo 1942.

Ma la volontà del Viceré di resistere fino all'estremo si trasfuse nei gruppi dell'Amhara e del Gimma-Galla Sidama comandati rispettivamente dai generali Nasi e Gazzera. La loro eroica resistenza si protrasse ancora, per il secondo, fino al 5 luglio, e per il primo, immortalato nelle difese di Celgà, di Uolchefit, di Culquabert e di

Gondar stessa, nelle condizioni più disperate che si possano concepire, fino al 29 novembre.

Con le eroiche lotte svoltesi tra il gennaio e il novembre 1941, le truppe dell'Impero, oltre a scrivere nella storia militare pagine incancellabili di eroismo, avevano vincolato, in quantità molto maggiore e per tempo molto più lungo di quanto l'avversario non avesse presunto, le forze del nemico; in particolare la battaglia di Cheren aveva impedito ai britannici di trasportare truppe nell'Africa Settentrionale contribuendo con ciò all'esaurimento ed arresto della prima offensiva britannica e al successivo buon esito della controffensiva dell'Asse. Nessuno, neppure nel campo italiano, aveva ritenuto possibile che quelle truppe, isolate da ogni collegamento colla madre patria (salvo collegamenti occasionali, costituenti pagine di gloria per la nostra aviazione), stremate sempre più di forze e di dotazioni, assottigliate per effetto di inevitabili defezioni parziali da parte di aliquote di truppe locali, ridotte a vivere sulle scarsissime risorse locali e persino — come avvenne per le truppe dell'Amhara — sulle catture di derrate effettuate in colpi di mano e contrattacchi a danno dell'avversario, potessero prolungare di tanto la resistenza; ed essa destò l'ammirazione di tutto il mondo, compreso l'avversario.

Pochi giorni dopo l'inizio del nostro secondo anno di guerra, e cioè il 22 giugno 1941, la Germania scendeva in campo contro l'Unione Sovietica, prevenendone l'offensiva che avrebbe dovuto sferrarsi entro qualche settimana: l'Italia, all'alba del 23, dichiarava di considerarsi anch'essa in istato di guerra con l'U.R.S.S., e più precisamente con quel regime bolscevico contro il quale fin dall'avvento del Fascismo aveva combattuto, entrando poi in lotta cruenta nei campi e nei cieli di Spagna, e in Finlandia mediante gli aiuti di mezzi bellici e di personale forniti al popolo finnico nella sua eroica lotta difensiva dell'inverno 1940-41.

Ne conseguiva per noi una nuova fronte di lotta, alla quale veniva destinato un « Corpo di spedizione in Russia » (C.S.I.R.), comandato dal generale Messe e composto della Divisione motorizzata Pasubio, della Torino, della 3ª Divisione Celere (cavalleria montata, bersaglieri, batterie a cavallo), e della 63ª Legione CC. NN. Tagliamento, reparti pontieri e genieri vari, servizi organizzati in modo speciale, e un'aliquota di aviazione da caccia: altri reparti raggiunsero il Corpo stesso durante l'inverno.

Il primo scaglione del C.S.I.R. oltrepassava Vienna il 14 luglio; superati i Carpazi, il Corpo si concentrava nella zona di Falticeni, indi intraprendeva il movimento in avanti. Sfruttando la rottura già avvenuta della fronte russa sul Dniester (Nistro), la Pasubio attraversava il fiume a Jampol, e con rapida avanzata verso sud lungo la destra del Bug, tagliava il 12 e 13 agosto la ritirata al nemico a nord-est dei ponti di Nicolaiev; anche le altre Divisioni avevano intanto passato il Dniester; il 28 agosto una colonna motorizzata giungeva a Uman. Nel settembre tutte le Divisioni si schieravano sul Dnieper nella zona industriale, assumendo un settore di circa 150 km. di ampiezza: la Pasubio assumeva la protezione del fianco sinistro delle truppe germaniche operanti in direzione di Poltawa, costituiva e manteneva la testa di ponte di Saridkowska sul Dnieper; il C.S.I.R. passava poi il fiume su canotti di assalto, in quel punto e a Dniepropetrowsk, ed a fine settembre assieme a truppe germaniche accerchiava 4 divisioni rosse che difendevano la riva del fiume: 12 mila prigionieri cadevano nelle mani delle truppe italiane.

Ai primi di ottobre, fra neve e tormenta si riprendeva l'avanzata, resa difficilissima e penosa dal fango e dal freddo prematuro; il 20 si occupava Stalino, il 27 e 28 venivano battute forze superiori, dopo una marcia di 200 km. compiuti in 12 giorni in condizioni tali da costringere la Pasubio a marciare senza i propri mezzi corazzati. Ai primi di novembre, con aspri combattimenti di località conquistando casa per casa, venivano occupate Rykowka e Galowka. Nel dicembre si effettuava un nuovo balzo in avanti fino alla linea di sosta invernale ordinata dal Führer, e sulla quale le nostre truppe, al pari delle alleate, avrebbero dovuto trovare un meritato riposo. Ma per ciò fu necessario conquistare parecchie località e posizioni combattendo con temperature talvolta inferiori a 35°.

Indi contro le nostre linee si iniziavano immediatamente poderosi ed incessanti attacchi, che nelle giornate di Natale, sferrati da masse appoggiate da numerosa artiglieria, assunsero estrema violenza specialmente contro la 3ª Celere. L'avversario venne respinto; ma gli attacchi tendenti a logorarci e possibilmente a riconquistare i capisaldi occupati dai nostri, si sono prolungati per tutto l'inverno, aumentando sommamente d'intensità nel maggio, in correlazione coll'offensiva russa nella zona ad est di Charkow. Indi, il C.S.I.R. ha partecipato all'arginamento di tale offensiva e alla manovra interalleata di accerchiamento.

In questo lungo periodo, il soldato italiano combattendo a fianco dei germanici, degli ungheresi e degli slovacchi, nonchè della Legione croata inquadrata nello C.S.I.R., ai primi di maggio, in stretta fratellanza di armi e in intima cooperazione terrestre ed aerea, ha dato prova di saldezza, di tenacia nella difensiva e di spirito e vigore nei contrattacchi, di capacità d'adattamento all'ambiente, così diverso da quello della sua Patria e da quello del teatro d'operazione africano: e giustamente il Führer, in un suo discorso, ha posto in particolare evidenza le caratteristiche del contributo dato dalle truppe italiane al fallimento dell'offensiva invernale russa.

Torniamo allo scacchiere mediterraneo.

Sulla fronte dell'Africa Settentrionale, dopo il ripiegamento britannico, l'attività si era limitata in massima fra ambe le parti a duelli d'artiglieria, scontri di pattuglie, puntate di elementi esploranti meccanizzati, nella zona intercedente fra i due schieramenti in Marmarica. Alle spalle del nostro schieramento era rimasta nelle mani dell'avversario la piazza di Tobruk, fortemente presidiata e continuamente rifornita dal mare. Una parte delle truppe dell'Asse

era stata adibita al suo investimento per sgretolarne gradatamente, in cooperazione con le forze aeree, le difese, nell'intendimento di ridurla in condizioni tali da poterne effettuare la riconquista.

A metà maggio, azioni d'attacco di nostra iniziativa avevano fruttato la conquista di posizioni sulla linea Sollum-Halfaya: a fine mese un attacco avversario su grande scala era fallito. Il 15 giugno, il nemico sferrò un poderoso attacco contro la linea dei nostri capisaldi da Halfaya a Sidi Omar con azioni tendenti a penetrazioni e ad avvolgimenti: il complesso di queste azioni nemiche, fino al 17, fu definito dall'avversario come un semplice « assaggio » delle forze dell'Asse in Libia, ma, per l'entità dei mezzi e delle forze impiegate, è evidente che, nella speranza di un nostro cedimento, si mirava almeno a dare la mano al presidio di Tobruk, sbloccandolo. Il tentativo fu vano: il nemico subì gravi perdite, fra cui quella di più di 200 fra carri armati e autoblinde, e rinunziò, per il momento, a nuove azioni importanti, pur effettuando sporadicamente nuovi tentativi contro singoli nostri capisaldi.

Ma l'Inghilterra, pur dopo il fallimento dell'offensiva mediterranea a tenaglia contro l'Italia nella primavera del 1941, non aveva affatto abbandonato il disegno di riacquistare il dominio del Mediterraneo, e costituire così un secondo fronte, che dai possedimenti britannici e francesi degaullisti dell'Africa occidentale, per la Libia, l'Egitto, il Canale di Suez e il Vicino Oriente asiatico, giungesse fino al Caspio: questo intendimento prese maggior consistenza dopo l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica, giacchè il fronte predetto avrebbe potuto saldarsi col fronte russo meridionale. E perciò, nell'estate del 1941 si era addivenuti ad un nuovo e poderoso potenziamento delle forze britanniche in Egitto, mediante affluenza di contingenti anche dall'Australia e dall'India, e largo concorso di aiuti americani in fatto di materiali. Vero è che, nell'estate stessa, le armate sovietiche erano state respinte per centinaia di chilometri dalle forze europee interalleate: ma da ciò i britannici trassero nuovo incentivo al rinnovamento dell'offensiva in Libia, non tanto per alleggerire la situazione sulla fronte russa meridionale per amore dell'Unione Sovietica, quanto per parare il pericolo che la combinazione dell'avanzata interalleata, in quel settore, fruttasse agli Alleati il possesso dell'anti-Caucaso e minacciasse, attraverso il Caucaso e sui suoi fianchi, di dilagare verso il Medio Oriente asiatico meridionale, con ripercussioni sulla situazione nella regione del Canale di Suez; d'altra parte l'offensiva preventivata aveva anche lo scopo immediato di eliminare ogni pericolo di ripresa offensiva da parte dell'Asse attraverso il territorio egiziano.

In conseguenza, venne effettuato in Egitto un concentramento di forze e di mezzi così poderoso da ispirare nel Governo di Londra e nelle autorità militari britanniche del Cairo l'orgogliosa fiducia di poter nel termine di poche ore travolgere ogni resistenza in Marmarica, sbloccare Tobruk, annientare mediante avvolgimenti le forze dell'Asse, impadronirsi di nuovo dell'intero saliente cirenaico, continuare l'offensiva anche attraverso la Sirtica e la Tripolitania sino al confine tunisino, influire sull'atteggiamento — in buona parte intimamente degaullista — dei possedimenti francesi dell'Africa Settentrionale, stabilire quella continuità di dominio sulla riva meridionale del Mediterraneo fino a Gibilterra che già era stata vagheggiata nell'inverno 1940-41, annientare in pari tempo la flotta italiana, e procedere a sbarchi in Sicilia e fors'anche sulla penisola italiana, costringere l'Italia a piegare, isolare la Germania nella sua lotta.

L'offensiva britannica si sferrò il 19 novembre, con un concetto d'azione analogo a quello del dicembre 1940 e del giugno 1941, ma su fronte più estesa, fino a Sidi Omar, e col concorso di una colonna desertica motorizzata operante da Giarabub in direzione di Gialo con proseguimento, in caso di buon esito, fino ad Agedabia.

Si può presumere che le forze partecipanti all'operazione comprendessero 3-4 brigate corazzate, una decina di divisioni di fanteria largamente dotate di automezzi, e almeno un migliaio fra carri armati e autoblinde.

Ma il Comando italiano in Libia non era stato colto di sorpresa; la protezione navale ed aerea nel Mediterraneo aveva consentito di far affluire rinforzi tanto germanici quanto italiani, in buona parte motorizzati, sì che il comando delle truppe sulla fronte marmarica, disponeva — a differenza di quanto era avvenuto nel dicembre 1940 — di mezzi di manovra. E pertanto la lotta (che pur astraendo dalla colonna desertica sopraccennata si svolse inizialmente in un immenso quadrilatero di circa 18.000 kmq. fra Tobruk, Bardia, Sidi Omar e El Gobi) diede luogo, per la sua ampiezza e per la natura dei mezzi impiegati, a situazioni « confuse » specie per i britannici, e altamente drammatiche. Fra il 19 novembre e la fine del mese, mentre divisioni di fanteria italiane e germaniche tenevano testa agli attacchi contro i nostri capisaldi settentrionali, e continuavano ad investire Tobruk sventando i tentativi di sortita dei 40.000 uomini che la presidiavano, abili ed audaci manovre della

nostra Divisione corazzata « Ariete » e delle divisioni corazzate germaniche annientavano le due brigate corazzate britanniche, con una perdita complessiva per l'avversario di circa 700 fra carri armati e autoblinde; violenti attacchi di fanteria nemica sostituitasi agli elementi corazzati furono respinti in furiosi combattimenti anche a corpo a corpo: il numero dei prigionieri superò i 9000.

L'offensiva iniziale nemica era pertanto infranta: quanto alla colonna desertica, essa riuscì bensì a sopraffare il presidio di Gialo, ma ivi dovette arrestarsi. Peraltro, l'affluenza di nuove forze e mezzi da parte nemica fece sì che l'offensiva potesse essere ripresa verso il 5 dicembre con particolare violenza nella regione a sud-est di Tobruk e in quella di el-Gobi. Ma, ora, il Comando delle forze dell'Asse in Marmarica decise di effettuare un ripiegamento preordinato e sistematico, assumendo in pari tempo una nuova linea da Ain el-Gazala in direzione sud; indi, continuando la ritirata verso il Gebel cirenaico, si attestò su una linea ad ovest di Agedabia, a fine dicembre; gli attacchi tendenti ad avvolgere il nostro fianco meridionale sulle linee successive predette furono sventati da reazioni manovrate di mezzi corazzati; la partecipazione di tali mezzi e di aerei consentì di riportare indietro senza gravi perdite anche le truppe a piedi, sì che nella nuova linea definitiva, il complesso delle forze e specialmente le unità corazzate, vennero a trovarsi in piena efficienza, salvo le inevitabili perdite sofferte nelle vivaci lotte durante la ritirata. L'annientamento preventivato dal nemico era dunque completamente fallito. Com'è ovvio, l'avversario aveva sbloccato Tobruk e rioccupato il saliente cirenaico, compresa Bengasi volontariamente evacuata nelle giornate del Natale. Resistevano tuttavia le truppe italo-germaniche dislocate nei capisaldi di Sollum-Halfaya, e quelle del presidio di Porto Bardia, sebbene completamente isolate e sorpassate di centinaia di chilometri. A Bardia, attaccata anche dal mare, la resistenza cessò solo il 2 gennaio; a Sollum-Halfaya i capisaldi isolati, riforniti soltanto per via aerea, mancanti perfino di acqua per i feriti, tennero fermo fino al 16. Le loro eroiche resistenze avevano contribuito a vincolare e a logorare le forze nemiche, a danno delle operazioni nella Cirenaica occidentale.

Le perdite nemiche, dal 19 novembre a fine dicembre, ammontavano a circa 13.000 prigionieri, fra cui cinque ufficiali generali, più di 1200 fra carri armati e autoblinde, parecchi cannoni e circa 300 aeroplani.

Queste gravi perdite, l'esaurimento logistico dovuto al progressivo allontanamento dalle basi di partenza egiziane e la constatazione da parte avversaria della mantenuta efficienza delle forze dell'Asse nel loro nuovo schieramento imposero al nemico una sospensione dell'offensiva. Ed ora, mentre nuove forze britanniche affluivano nella zona di Agedabia per la ripresa d'avanzata sulla quale a Londra si faceva assegnamento, il 21 gennaio le truppe motocorazzate dell'Asse attaccarono di sorpresa forti reparti dislocati nella zona di Agedabia, penetrando profondamente nel dispositivo avversario; il 22, il movimento di ritirata inglese si accentuò in modo disordinato; il 25, da noi liberata completamente la zona di Agedabia-Antelat, le perdite nemiche ascendevano già a 118 pezzi, 239 fra carri armati e autoblinde (compresi mastodontici carri armati americani); interi reparti corazzati erano stati accerchiati e distrutti, abbondanti dotazioni di materiali erano cadute nelle nostre mani; le perdite da parte nostra, invece, erano state estremamente lievi. Nelle giornate successive il bottino aumentò ancora. Mentre una parte delle nostre forze puntava verso il Gebel cirenaico, altre forze si dirigevano su Bengasi, rioccupandola il 29; il 1° febbraio Barce veniva rioccupata e oltrepassata; il 4 altrettanto avveniva a Derna; il 5 si occupava Tmimi sul Golfo di Bomba alla foce dell'uadi omonimo, mentre più a sud altre aliquote si dirigevano su el-Mechili; il 6, nostri elementi avanzati giungevano nella zona di Ain el-Gazala.

L'ostinazione britannica nel persistere nell'offensiva anche dopo il suo fallimento iniziale aveva impedito di provvedere in tempo a togliere forze dallo scacchiere africano per inviarle in soccorso nell'Asia Orientale e nell'Australia, con ovvio vantaggio delle operazioni nipponiche: analogamente nel Mediterraneo erano state mantenute imponenti forze navali, facendone anzi affluire altre, a danno dell'efficienza delle flotte anglo-americane nei mari della Cina e specialmente della britannica nelle acque della Malesia e dell'Oceano Indiano.

Nel fallimento della seconda offensiva britannica ha avuto parte decisiva l'efficacissima cooperazione delle forze navali italiane, alle quali si erano aggiunti sommergibili germanici, e delle forze aeree dell'Asse operanti in strettissima collaborazione nel cielo mediterraneo e in quello dell'Africa Settentrionale. In azioni aeronavali continuative, si era anzitutto impedito che convogli diretti da Gibilterra ad Alessandria riuscissero ad attraversare il Canale di Sicilia, e si erano protetti efficacissimamente i nostri convogli di rinforzo e di rifornimento alle truppe della Libia; inoltre, audaci azioni di nostri mezzi d'assalto di marina contro le navi da guerra nemiche nei porti di Malta e di Alessandria, e attacchi di bombardieri germanici, di unità navali leggere e di aerosiluranti italiani e di sommergibili germanici, avevano inflitto gravi perdite tanto alla squadra di Gibilterra quanto a quella di Alessandria della marina da guerra avversaria, mettendo fuori combattimento per lungo tempo o affondando varie navi da battaglia e numerosi incrociatori, sì che il potenziale navale britannico era venuto a diminuire notevolmente; analoga diminuzione era avvenuta nell'efficienza e nel rendimento del tonnellaggio da trasporto del nemico; il dominio delle acque mediterranee era ormai sfuggito dalle sue mani, e la sua libertà di movimento e di traffico andava sempre più riducendosi nella zona del Mediterraneo orientale, divenuta peraltro anch'essa malsicura.

Dal febbraio sino a fine maggio in Marmarica non vi sono stati avvenimenti di grande importanza; ogni tentativo avversario di attacchi a nostri capisaldi è stato prontamente sventato spesso mediante il semplice impiego delle artiglierie e degli aerei. L'aviazione dell'Asse ha continuamente logorato l'apparato logistico del nemico, in profondità fino a Marsa Matruh ed oltre; le offese aeree sono state portate ripetutamente fino sul Canale di Suez, su Porto Said e su Alessandria; cospicue perdite sono state inflitte a convogli naviganti nel Mediterraneo orientale e alle loro scorte, nonchè a piroscafi isolati; in pari tempo l'aviazione dell'Asse ha iniziato e costantemente mantenuto un vero assedio aereo di Malta, distruggendovi impianti portuali e punti di rifugio per sommergibili, danneggiando navi e piroscafi alla fonda, neutralizzando gli aerodromi e infliggendo continue perdite all'aviazione nemica sia in numerosissimi combattimenti aerei, sia mediante la distruzione di apparecchi al suolo.

Nel Sud libico, tentativi di penetrazione da parte di elementi degaullisti motorizzati sono stati rintuzzati da nostri reparti sahariani e da nostre squadriglie aeree, con abbandono di abbondante materiale.

Oltre alla lotta sulle fronti africana e russa, le forze italiane, a fianco delle truppe germaniche e col concorso anche del giovane Stato croato, stanno svolgendo da vari mesi una particolare attività di carattere estremamente gravoso: e cioè quella contro elementi ribelli nel territorio della ex-Jugoslavia e specialmente, per noi, nel Montenegro, nella Bosnia ed Erzegovina, nella Dalmazia e regioni limitrofe, nella zona della Lika e della Slovenia. Non è, e non può essere, una guerra di masse, di operazioni in grande stile: essa ha lo spiccato aspetto di guerriglia, che è stato sempre caratteristico delle operazioni contro bande di insorti, specie nelle regioni balcaniche. Tale guerriglia è derivata essenzialmente: dall'intervento della Russia nel conflitto, trattandosi di popolazioni in gran parte slave, e già inquinate dal comunismo; dal rapidissimo crollo dell'antico esercito jugoslavo, che ha lasciato nelle mani di singoli gruppi non domati, e delle popolazioni, abbondanti armi e munizioni; infine, dalle tradizionali competizioni e rivalità di razza, di religione e di lingua che hanno sempre contraddistinto la « zona grigia » balcanica.

La natura rotta e boscosa del terreno, i numerosi appigli tattici e punti di rifugio, la conoscenza della regione da parte dei ribelli, il loro spirito guerrigliero, impongono gravosi compiti alle forze dislocate in quelle zone; ma anche in questa particolare specie di guerra il nostro soldato ha dimostrato di essere all'altezza di tale compito: esso sa di fare opera benefica alle popolazioni, per la più gran parte desiderose di tranquillità e di un pacifico lavoro. Le cifre delle perdite indicate negli elenchi mensili sotto la voce « Balcania » dicono l'aspro carattere della lotta in questione.

La fine del secondo anno di guerra trova dunque le nostre forze armate in lotta, assieme alle forze germaniche, sulla fronte terrestre ed aerea dell'Africa settentrionale, nelle acque e nel cielo mediterraneo, sulla fronte balcanica ove forze aeree e navali collaborano colle truppe terrestri, sulla fronte russa dove il nostro C.S.I.R. terrestre ed aereo lotta a fianco dei contingenti alleati ed infine nell'Atlantico, ove da mesi nostri sommergibili oceanici contribuiscono validamente, appoggiandosi alle basi germaniche sulla costa dell'Europa occidentale, in collaborazione coll'arma subacquea tedesca, alla distruzione del traffico anglo-sassone, fin nelle acque della lontanissima America, ed anche — come è avvenuto il 20 maggio, con l'affondamento di una nave da battaglia nelle acque brasiliane, e il 23 col siluramento di un grosso incrociatore — a diminuire il potenziale bellico navale nordamericano.

Dappertutto le nostre forze armate sono pronte ai nuovi cimenti che le attendono nel terzo anno di guerra. E nel lontano Impero dell'Africa Orientale, i nostri connazionali e le popolazioni indigene che durante il periodo dal 1936 al 1940 hanno potuto rendersi conto dei benefici della sovranità, attendono fidenti, incuorati dal messaggio ad essi recato il 9 maggio dall'Ala italiana, che si compia la profezia annunciata dal compianto Viceré Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, nel giorno della resa di Amba Alagi: « In queste terre, ritorneremo! ».

25 maggio 1942-XX

IL FANTE RAPPRESENTA LA NAZIONE.

MUSSOLINI

MEDAGLIA D'ORO ALLA MEMORIA CAPORALE CARLO NOÈ DI ENRICO

« VICE COMANDANTE DI SQUADRA FUCILIERI, ALL'ATTACCO DI UNA MUNITA POSIZIONE, SI FACEVA RISOLUTAMENTE LARGO, A COLPI DI BOMBE A MANO, FRA NUCLEI NEMICI, PER IMPEDIRE CHE QUESTI POTESSERO IMPADRONIRSI DEL FUCILE MITRAGLIATORE DI UN NOSTRO CADUTO. RIMASTO CON SOLI QUATTRO UOMINI, RIUSCIVA A PENETRARE NELLE LINEE AVVERSARIE E STABILITOSI A TERGO DI ESSE, APRIVA NUTRITO FUOCO CONTRO I DIFENSORI. CADUTI TUTTI I COMPONENTI DELLA EROICA PATTUGLIA, CONTINUAVA DA SOLO, IMPERTERRITO, LA LOTTA, TENENDO A BADA IL NEMICO PER UNA INTERA GIORNATA E DURANTE LA NOTTE SI COSTRUIVA UN PICCOLO RIPARO, SISTEMANDOVISI A DIFESA. AL MATTINO SUCCESSIVO, ACCERCHIATO DALL'AVVERSARIO CHE GLI INTIMAVA LA RESA, RISPONDEVA CON PRECISE RAFFICHE DI FUOCO. A NUOVE INTIMAZIONI, MANTENEVA PER LUNGO TEMPO A DISTANZA IL NEMICO, CON IL SUO CONTEGNO AGGRESSIVO, PRENDENDO DI MIRA, COL PROPRIO FUCILE MITRAGLIATORE, GLI AVVERSARI CHE CAUTAMENTE GLI SI AVVICINAVANO DA OGNI LATO. ALCUNE RAFFICHE A BREVISSIMA DISTANZA LO ABBATTEVANO ED ALLORQUANDO GLI AVVERSARI FURONO SU DI LUI CONSTATARONO CHE EGLI NON AVEVA PIÙ UNA SOLA CARTUCCIA. IL COMANDANTE DEL NUCLEO FRANCESE, AMMIRATO, LO CITAVA AD ESEMPIO AI SUOI UOMINI E PIÙ TARDI NE TESTIMONIAVA, CAVALLERESCAMENTE, PER ISCRITTO, IL SUBLIME EROISMO ».

BOIS DE SUFFIN (FRONTE OCCIDENTALE), 20 GIUGNO 1940-XVIII

FRONTE ALPINO OCCIDENTALE

Disegno del Ten. ARNALDO PAIELLA

Anche nelle giornate più furiose, tante volte un poco prima che si scateni la battaglia, il soldato trova un momento di calma. Ha un modo di raccogliersi, sobrio e austero, da uomo di campagna: la fatica non lo invecchia, la guerra gli dà buon sangue.

A COLPI DI BOMBE IN MEZZO ALLA TORMENTA

Capitano degli Alpini CURZIO MALAPARTE

La guerra in montagna - si sa - ha qualcosa di fatale, d'ineluttabile e, insieme, di magico. Il vero nemico non è l'uomo. Ma la montagna stessa, ma gli avversi elementi. Nessuna macchina bellica vale contro simili nemici; ma soltanto la macchina uomo. Il suo coraggio, il suo istinto, i suoi muscoli, quelle misteriose doti d'orientamento, di intuizione, che i montanari posseggono al pari di certi uccelli migratori. Da ieri, una spaventosa bufera di neve, di cui non ritrovo memoria neppur se mi volgo alla mia esperienza dell'altra guerra sulla Marmolada, su Costabella, su Passo Fedaia, su Passo Contrin, imperversa furiosa su tutta la giogaia del Monte Bianco. La violenza del vento ha qualche cosa di perfido, di crudele, di mostruoso. Non c'è difesa che valga contro la cieca brutalità della tormenta.

Eppure avanziamo. Stamane all'alba i nostri battaglioni, che la tormenta aveva inchiodato sotto l'Enclave e al sommo del canalone della Combe Noire, riprendono l'attacco. Come ci diranno più tardi i prigionieri, gli stessi Francesi non credevano ai propri occhi. Si aspettavano l'attacco di qualche grossa pattuglia formata di sciatori, di scalatori, di specialisti del Monte Bianco, di guide di Cormaiore; ed ecco che un intero Reggimento alpino, il 5°, più il Battaglione Duca degli Abruzzi, quello della Scuola di alpinismo di Aosta, e il Reparto Alpieri, circa 4000 uomini in tutto, scavalcano la cresta del Col della Seigne, scalano i costoni ghiacciati del Tondu e dell'Enclave, puntano arditamente, irresistibilmente, verso il baluardo fortificato del Col des Fours e del Col de la Croix du Bonhomme (Quota 2761). Al calar della notte, quando la tormenta cominciò a fumare sulle alte cime e sugli impervi ghiacciai, i Francesi pensarono che i nostri fossero tornati indietro, sgominati e travolti dalla furia degli elementi. Ma all'alba, eccoli ancora lassù: scendono! scendono! È uno spettacolo meraviglioso. *« Ils sont fous! ils sont fous! »*, ripete il tenente De Gastex, dell'80° battaglione di Fanteria alpina, che comanda la prima linea francese di fortini, davanti a Belleval. Così ci han poi narrato i prigionieri François Blanc, Frison Roche e Jean Gachet Mauroz, tutti e tre savoiardi di Beaufort, di Bourg Saint-Maurice, di Les Contamines, voglio dire savoiardi proprio di queste valli e di questi monti.

Soltanto chi è nato e vissuto su queste montagne, chi le conosce intimamente, chi ne sa per prova le dolcezze e le violenze, può capire che cosa significhi, in una giornata di tormenta come questa, veder uscire dalla nebbia delle alte quote colonne e colonne di Alpini, in pieno assetto di guerra, carichi come muli, e calar lungo i nevai, affrontare i costoni rocciosi con l'aiuto di chiodi e di corde, sotto il fuoco violento di almeno quattro gruppi di artiglierie di medio calibro (secondo il calcolo del maggiore Acquistapace, comandante del Gruppo Bergamo), e dilagare *« comme les mouches »* giù per i fianchi della valle. (La frase *« comme les mouches »* è di un altro prigioniero, il sergente Ponceblanc Albert; e chiunque abbia pratica di montagna ne coglie il senso; fantastica impresa, infatti, far passare in tempo di guerra 4000 Alpini dove, in tempo di pace, non passa tutt'al più che una cordata di quattro alpinisti). Fantastica impresa: la montagna, sconvolta dalla tormenta e dalle esplosioni, sembra scuotersi. Fuma come per un gigantesco incendio. Slavine immani si staccano dalla cresta dei nevai, sfiorano rombando gli Alpini del Battaglione Duca degli Abruzzi, che muovono verso il Col d'Enclave. Una slavina investe il reparto Alpieri: ne travolge dodici, fra i quali lo stesso comandante, il capitano Barbieri, e alcuni fanno un salto di sessanta metri, avvolti nella neve come in un materasso. Tutti soltanto feriti, per fortuna, tranne uno. Barbieri se la cava con qualche costola rotta, una spalla fracassata, un ginocchio malconcio. Incerti non della guerra, ma della montagna.

Eppure, verso mezzogiorno, le prime pattuglie son già in fondo valle. Troviamo giù un po' di schiarita. Il sole è tiepido, l'aria è limpida e quasi dolce su questo erboso terreno di fondo valle, nudo, libero, senza un albero, senza una roccia, senza il più piccolo riparo. Una distesa di pascoli ondulati, che all'improvviso scendono a picco nel letto del torrente dei Glacieurs. E guai a tentar di attraversare il torrente: batterie e mitragliatrici spazzano d'infilata lo stretto canale, tempestano l'acqua, le rive, i fianchi dell'arduo vallone. Una cinquantina d'uomini del capitano Covi della 51ª compagnia, Battaglione Edolo, riescono tuttavia a passare sulla sinistra del torrente.

Eccoli là che avanzano sotto il Col de L'Oueillon affrontando la resistenza dei nuclei francesi, armati di fucili mitragliatori, che ripiegano combattendo verso la linea fortificata di Seloge. Altri nuclei dell'Edolo e del Tirano occupano Les Lancettes, altri Les Mottes, altri la Gendarmeria. Nella Gendarmeria tutto è intatto; la tavola apparecchiata, con la bottiglia dell'aperitivo Dubonnet, alcune scatole di sardine per antipasto, un vasetto di mostarda di Digione. Sopra un fornello a gas di petrolio, una pentola di minestra quasi cotta, che bolle borbottando. Gli Alpini della 51ª la trovano eccellente, dopo una giornata e una notte di fatica e di digiuno. (Nelle stanze dei gendarmi i letti già fatti, con le coperte e i lenzuoli rimboccati, e qualche uniforme turchina appesa dietro le porte. Sui tavolini da notte alcuni libri).

Ma bisogna avanzare, serrar sotto. Un portaordini del colonnello Lavizzari, comandante dell'Edolo, sopraggiunge ad avvertire che nidi di mitragliatrici, in opere fortificate,

Disegno del caporale ANTONIO SCORDIA

Disegno della c. n. SPANIO BERLENDIS

si sono rivelati sul fianco destro, fra l'Edolo e il Battaglione Duca degli Abruzzi, che è più a monte, sotto l'Enclave, invisibile nella nebbia. Il crepitio delle mitragliatrici si fa di minuto in minuto più fitto e più rabbioso. Il tenente Pasini, con la 52ª compagnia dell'Edolo, piomba dall'alto tempestando, attraversa il vallone di Belleval, si arrampica sulla cresta opposta, irrompe di slancio nel primo fortino, ne uccide e ferisce gran parte dei difensori, agguanta i superstiti. L'ufficiale francese che comanda il fortino, il tenente De Gastex, cade ucciso dopo avere sparato l'ultimo caricatore del suo fucile mitragliatore. Un intrepido ufficiale. Poteva salvarsi, non ha voluto. I nostri ne compongono rispettosamente il cadavere, al riparo di una piega del terreno, lo coprono piamente con una mantellina. Cinque sono i fortini, lungo il costone che da Ville des Glaciers sale verso il Col des Fours, e tutti e cinque cadono nelle nostre mani. L'artiglieria nemica batte il terreno con un violento tiro di repressione. I prigionieri vengono raccolti nel vallone di Belleval: sono tutti vestiti di un pesante pastrano kaki, molti hanno l'ampio berretto basco, molti l'elmetto. Alcuni sono feriti. Sono in gran parte savoiardi.

Son già le prime ore del pomeriggio, e la nebbia scende dalle cime, invade la valle. Nevica. Un vento diaccio, tagliente, soffia giù dal Col della Seigne. I nostri si acquattano per terra, scavandosi alla meglio, con le mani e con le piccozze, una linea provvisoria di difesa, contro le insidie della notte. Domattina, all'alba, si continuerà l'attacco. Ma mentre l'Edolo, il Tirano, il Duca degli Abruzzi, gli Alpieri si scavano piccoli ripari di fortuna sotto la furia delle cannonate, lassù, in alto, al Col della Seigne, comincia la terribile prova delle *corvées* di rifornimento.

Crollata la linea avanzata di resistenza sotto l'urto dei Battaglioni Edolo, Tirano e Duca degli Abruzzi, i nostri si portano avanti, si aggrappano al ciglio del vallone che sale al Col des Fours, si preparano ad assalire la seconda linea di fortificazioni, di cui il Forte di Seloge è il caposaldo. C'è stato un momento, ieri, in cui il Comando francese ha temuto che le sue truppe non potessero resistere all'intrepida violenza del nostro attacco. Ed è stato allorchè la 52ª Compagnia dell'Edolo, quella del tenente Pasini, ha conquistato a colpi di bombe a mano i cinque fortini della linea avanzata. Il fuoco di repressione delle batterie francesi su alcuni fortini, ancora difesi da reparti del 7° Chasseurs des Alpes, era un fuoco di paura. Il concentramento è stato terribile: i francesi sono stati i soli a soffrirne. Per comune dichiarazione dei prigionieri, le perdite dell'avversario sono state almeno il doppio delle nostre.

Ma sarebbe stato imprudente, ieri, dar l'assalto al Forte di Seloge senza l'aiuto della nostra artiglieria. Il Forte di Seloge, che io ho potuto fotografare dagli avamposti della nostra linea avanzata, là dove essa tocca le grange di Montagnon Longe, proprio di fronte alle case di Ville des Glaciers, non è quella semplice opera di calcestruzzo che credevamo in principio. La nebbia ci aveva ingannati. Diradatasi per qualche istante la densa foschia, il Forte di Seloge ci è apparso in tutta la sua temibile struttura: un'opera in caverna, scavata nella roccia, con cinque cannoniere nettamente visibili, e protetta da un triplice ordine di reticolati. Situato a picco sul torrente dei Glaciers, nel punto in cui il costone del Col des Fours e quello della Pointe de Mia s'innestano al declivio della valle, formando una schiena di roccia, morbida all'apparenza, ma con la viva ossatura di granito ben visibile sotto il tappeto d'erba, il Forte di Seloge sbarra brutalmente la stretta del fiume, e la strada per Les Chapieux, caposaldo arretrato della Linea Maginot alpina. La gola del torrente è dominata dal Forte e dalle sue opere accessorie: nidi di mitragliatrici, postazioni di mortai e di artiglieria che battono le pendici del Col de l'Oueillon, da una parte, i costoni del Col des Fours e della Pointe de Mia, dall'altra, e spazzano tutta la fronte prativa che si stende davanti a Ville des Glaciers.

Per impadronirsi del Forte di Seloge, un'azione diretta, frontale, sarebbe troppo arrischiata. Occorre aggirare dall'alto il baluardo di Col des Fours, e premere al tempo stesso contro lo sbarramento del fondo valle. Nel pomeriggio il colonnello Fassi ordina al maggiore Loffredo, che comanda il Tirano, di inviare una ricognizione in forze al Col des Fours, per « tastare il polso ai francesi » e riconoscere il terreno per l'imminente azione offensiva; e intanto dispone che il Gruppo Bergamo trasporti in fondo valle un pezzo da montagna. L'impresa è dura, ostacolata com'è dal terreno, dal fuoco avversario e dalla tormenta che non accenna a calmarsi. Un pezzo della 31ª Batteria è portato a spalla fin oltre il Col de la Seigne, dove comincia la mulattiera per Les Mottes, che il colonnello Fassi ha rintracciata sotto la neve. Sebbene intensamente battuta, a ogni ora del giorno e della notte, questa mulattiera è la strada più agevole e più corta per scendere in fondo valle.

Gli Artiglieri alpini del tenente Quinterio, milanese, si mettono al lavoro. Ora trainando il pezzo a braccia sulla china ghiacciata, ora trasportandolo a spalla; gli Artiglieri del maggiore Acquistapace compiono miracoli di coraggio e di resistenza. La tormenta, che si scatena più furiosa che mai, li nasconde alla vista, ma non li protegge dal tiro nemico: le batterie francesi si accaniscono con cieca rabbia su quel gruppo di audaci, che avanzano lentamente, in mezzo agli scoppi, curvi sotto l'affusto, sotto la bocca da

Disegno del cap. magg. FULVIO BIANCONI

Gli Alpini, che ebbero il privilegio di difendere i baluardi della Patria, sono i primi a superarli, aggrappati vittoriosamente ai versanti nemici.

Disegno del Ten. di Fanteria PIERO MONTI

Disegno del cap. magg. FULVIO BIANCONI

fuoco, sotto le cassette dei proiettili. La notte li sorprende a mezza strada. « Bisogna far presto, ragazzi », dice il tenente Quinterio. Qualche ora dopo il maggiore Chiaradia, che torna dall'aver accompagnato giù per la mulattiera il tenente Albertini con una *corvée* del Battaglione Verona, ci avverte che il pezzo da montagna è giunto già in fondo al vallone. E aggiunge che un tremendo fuoco di mitragliatrici imperversa su tutta la linea. « È il Tirano, — dice il colonnello Fassi. — Bravo Loffredo! ».

Al calar della notte, il Tirano ha spinto un grosso reparto della 48ª Compagnia del capitano Tessitore, col tenente Grandi, su per il Col des Fours. Impresa non soltanto audacissima dal punto di vista militare, ma arrischiata anche dal punto di vista semplicemente alpinistico. Un giorno, quando si farà pacatamente la storia di questa così detta « Battaglia del Monte Bianco », l'azione della Colonna Fassi (5° Alpini, Battaglione Duca degli Abruzzi, Reparto Alpieri, Gruppo Bergamo) sarà studiata come un classico esempio di azione di grossi reparti alpini in alta montagna.

Il reparto del tenente Grandi, scalata la parete di ghiaccio e di granito, e affacciatosi alla conca nevosa, compresa, formidabile acrocoro, tra il Col des Fours, la Pointe de Mia, il Col du Bonhomme e il Col de la Croix du Bonhomme, è accolto da un terribile fuoco di artiglieria e di mitragliatrici. Quei sessanta Alpini, circa, quei sessanta ragazzi bergamaschi e valtellinesi e bresciani hanno seminato, con la loro improvvisa apparizione, il disordine in tutto il sistema di difesa del baluardo di Col des Fours. Chi se li sarebbe aspettati? È impossibile che gli Alpini italiani possano giungere fin quassù! Eppure, gli Alpini del tenente Grandi son là, nel buio bianco della notte (la tormenta ha preso un po' di riposo, si è fermata a ripigliar fiato, su quell'acrocoro riparato dal vento), son là aggrappati alla neve, affacciati all'orlo della conca, e ficcan gli occhi nella candida tenebra riflessa dal nevaio, frugano con lo sguardo le pieghe del terreno, segnate da labili ombre azzurre, spiano le postazioni di mitragliatrici, le curve trasparenti dei reticolati ricamati sulle rocce e sul ghiaccio, i camminamenti, le piazzole delle batterie, le opere di calcestruzzo, i fortini in caverna, tutto il complesso e formidabile sistema difensivo del Col des Fours. Nuclei di esploratori si inoltrano strisciando nella conca nevosa, appoggiati dal fuoco delle mitragliatrici leggere che gli Alpini del tenente Grandi si son portate a spalla fin lassù. Tutta la linea francese è in orgasmo. Le batterie da 75, da 105, da 155 sparano furiosamente, battono il terreno a palmo a palmo. I nidi di mitragliatrici, che non dovrebbero rivelarsi se non all'ultimo momento, si scoprono a poco a poco, l'uno dopo l'altro, nel timore che l'attacco italiano sia giunto fin lassù, che gli Alpini stiano per piombar loro addosso.

Ma il tenente Grandi non ha con sè che un pugno di uomini: il suo compito non è di tentar l'assurda impresa di forzare il Col des Fours con poco più di un plotone. La sua è soltanto una ricognizione in forze. Ora bisogna che si ritiri, prima che l'alba lo sorprenda in quella difficile posizione. Ma, sul punto d'iniziar la manovra di ripiegamento, si accorge che il sistema automatico della difesa francese si è messo in moto anche sui suoi fianchi e alle sue spalle. Nuclei di mitraglieri spazzano i passaggi obbligati, da lui percorsi poche ore prima col favore dell'oscurità e della sorpresa. E occorre far presto. Sul Col della Seigne il cielo imbianca a poco a poco. Non rimane, per tentar di ritirarsi, che un canalone scosceso, quasi a picco, coperto di uno spesso strato di neve ghiacciata. Il tenente Grandi dice ad alcuni dei suoi: « Fate chiasso, voi, fate baccano, cercate di attirar con gli urli l'attenzione del nemico, mentre gli altri scendono per il canalone ». Gli Alpini della 48ª cominciano a urlare, a strepitare, a batter le mani, a sghignazzare: « O frances! el va el biroc! » e quelli, giù raffiche di mitragliatrici. « Ciao, pais! » e i francesi, giù cannonate d'inferno. Finchè anche l'ultimo uomo si ritira, si butta giù per il canalone, che i francesi probabilmente, ritenevano impraticabile, raggiunge un ripiano di roccia al riparo dalle offese nemiche. Meravigliosa impresa.

Il maggiore Loffredo ascolta il rapporto del tenente Grandi, e dispone per l'attacco in forze al Col des Fours, da iniziarsi la notte seguente. Intanto gli Artiglieri della 31ª Batteria del Gruppo Bergamo hanno trascinato il pezzo in fondo alla valle, e nella notte dal 23 al 24 risalgono la riva opposta, su verso Les Lancettes. I mortai da 81 dell'Edolo e del Tirano son pronti a battere i reticolati che proteggono il Forte di Seloge. Anche il Battaglione Duca degli Abruzzi, aggrappato, con l'87ª Compagnia, al Col de l'Enclave, si prepara ad agire di fianco sul Col des Fours. Il maggiore Zanelli, della Scuola di Alpinismo di Aosta, che ha trascorso la notte col capitano Cremese, sulle posizioni del Battaglione Duca degli Abruzzi, mi dice che Cremese è lassù, seduto sopra una stretta cengia, le gambe penzoloni nel vuoto. Se appena sporge la testa, le artiglierie gli sparano addosso. Le maggiori perdite le ha proprio avute il Battaglione Duca. (L'ho incontrato stamani, il bravo maggiore Zanelli, giù in fondo alla valle dei Glaciers, presso la Gendarmeria. Una bella figura di signore e di soldato, Zanelli: col suo pizzetto mezzo nero e mezzo bianco, i suoi grandi occhi scuri, profondi e intensi, la sua voce grave, i suoi modi signorili, accentuati da una specie di fierezza affabile).

Ma intanto che l'azione contro il Forte di Seloge e il Col des Fours si vien preparando, e che da parte francese si moltiplicano i segni di nervosismo, cominciano a giungere fino a noi strane parole, incerte voci di armistizio. Pare che tra poche ore, all'1 e 35, debba cessare il fuoco. Gli Alpini e gli Artiglieri guardano con rammarico verso i reticolati del Forte di Seloge, verso la piramide rocciosa che s'intravede in fondo alla valle, dalla parte di Les Chapieux. « Signor capitano — mi dice il caporale Balduzzi — peccato! Proprio ora... ». Proprio ora che stiamo per dare l'ultima spallata... Eppure, a giudicare dal tiro francese, non si direbbe che il « cessate il fuoco » sia vicino. Le batterie di Pointe de Mia, di Col des Fours, di Col du Bonhomme, dell'Enclave, si scatenano con rabbia crescente. È un fuoco tambureggiante, che non accenna a calmarsi.. E soltanto due ore ci separano dallo scoccar dell'armistizio! Sono ormai le ore ventidue, le ore ventitrè. È la mezzanotte. La tormenta raddoppia di violenza. All'improvviso, le batterie francesi tacciono. Di colpo.

Un silenzio profondo avvolge l'enorme montagna. Anche la tormenta accenna a calmarsi. Il cielo si spacca, un lembo di azzurro appare, sparso di stelle vive e lucenti. Un azzurro duro e liscio, metallico. L'Aiguille Noire du Pétéret emerge fantastica, irreale, dalla nebbia, con la sega tagliente delle sue pareti a picco. Un chiarore lunare si diffonde per i ghiacciai.

(Corriere della Sera: 9 luglio 1940-XVIII)

LETTERA DEL DUCE AL PRINCIPE DI PIEMONTE

Altezza,

tornato a Roma, desidero rinnovarVi l'espressione del mio profondo compiacimento per la disciplina, il comportamento, il morale delle truppe che Voi comandate. Le Divisioni e i reparti che ho avuto la fortuna di passare in rassegna, si sono presentati in un modo che, senza ombra di esagerazione rettorica, si può definire superbo.

Gli italiani e gli stranieri devono sapere che nei giorni 21, 22, 23, 24 giugno si è svolta quella che sarà chiamata la battaglia del fronte alpino occidentale impegnata su una estensione di 200 chilometri, a quote fra i 2000 e i 3000 metri, in mezzo a incessanti tormente di neve.

Gli italiani e gli stranieri devono sapere che dal Piccolo San Bernardo al fiume Roia il primo sistema della Maginot è crollato sotto l'assalto delle fanterie italiane che lo hanno sfondato per una profondità tra gli 8 e i 32 chilometri.

Gli italiani e gli stranieri devono sapere che i francesi annidati nelle caverne, muniti di cannoni di ogni specie, hanno resistito accanitamente sino all'ultimo, sino cioè all'armistizio e anche alcune ore dopo, poichè fra l'altro erano stati tenuti letteralmente all'oscuro di quanto era accaduto nel resto della Francia.

Gli italiani e gli stranieri devono sapere che gli stessi francesi sono rimasti attoniti davanti alla tenacia, all'impeto ed allo sprezzo — veramente sovrano — del pericolo, dimostrato dalle fanterie italiane — di ogni Corpo — e dalle artiglierie. I battaglioni del Genio sono stati efficaci collaboratori dell'assalto.

Gli italiani e gli stranieri devono sapere che la battaglia è stata dura e sanguinosa. Migliaia di uomini fuori combattimento lo testimoniano. Com'è nella regola del Regime, saranno pubblicati gli elenchi dei Caduti. Quanto ai feriti, che ho visitato negli ospedali, dico che è difficile trovare nel mondo un'altra razza la quale, davanti alle più crudeli lacerazioni della carne, dimostri — come l'italiana — tanta calma e tanto stoicismo.

Altezza,

scrivendoVi, a visita ultimata, ho creduto che non si dovesse ulteriormente tardare a precisare questi dati di fatto che già appartengono alla storia e accrescono il patrimonio di gloria dell'Esercito italiano.

La Patria può essere fiera di questi suoi figli in armi, temprati nel cuore e nei muscoli da 20 anni di Fascismo.

Roma, 2 luglio XVIII.

MUSSOLINI

MEDAGLIA D'ORO
AMEDEO DUCA D'AOSTA
« COMANDANTE SUPERIORE DELLE FORZE ARMATE DELL'AFRICA
ORIENTALE ITALIANA, DURANTE UNDICI MESI DI ASPERRIMA LOTTA,
ISOLATO DALLA MADRE PATRIA, CIRCONDATO DA NEMICO SOVER-
CHIANTE PER MEZZI E PER FORZE, CONFERMAVA LA GIÀ ESPERI-
MENTATA CAPACITÀ DI CONDOTTIERO SAGACE ED EROICO.
AVIATORE ARDITISSIMO, INSTANCABILE ANIMATORE DELLE PROPRIE
TRUPPE LE GUIDAVA OVUNQUE, PER TERRA, SUL MARE E NEL CIELO,
IN VITTORIOSE OFFENSIVE, IN TENACI DIFESE, IMPEGNANDO RILE-
VANTI FORZE AVVERSARIE. ASSEDIATO NEL RISTRETTO RIDOTTO
DELL'AMBA ALAGI, ALLA TESTA DI UNA SCHIERA DI PRODI, RESI-
STEVA OLTRE IL LIMITE DELLE UMANE POSSIBILITÀ, IN UN TITANICO
SFORZO CHE SI IMPONEVA ALL'AMMIRAZIONE DELLO STESSO NE-
MICO. FEDELE CONTINUATORE DELLE TRADIZIONI GUERRIERE DELLA
STIRPE SABAUDA E PURO SIMBOLO DELLE ROMANE VIRTÙ DEL-
L'ITALIA IMPERIALE E FASCISTA ».
AFRICA OR. ITAL. - 10 GIUGNO 1940-XVIII - 18 MAGGIO 1941-XIX
RITORNEREMO

FRONTI DELL'AFRICA

Disegno del serg. RICCARDO RICAS

A fianco del soldato, occhio vigile e sereno l'Ufficiale precede la marcia delle colonne e ne assicura le mete.

GONDAR
CITTADELLA DEL CORAGGIO ITALIANO

Maggiore degli Alpini ***PAOLO MONELLI***

Compagni d'arme, conquistatori di Gondar a cui giungemmo alla fine di una temeraria avventura, tre battaglioni venuti aprendo il varco ai carri fino a settanta chilometri dalla mèta, poi a piedi, armati alla leggera, i viveri nel tascapane e la coperta a tracolla, via per quegli altipiani sublimi aperti su remotissimi orizzonti, facciamo adunata, quanti eravamo quel giorno d'aprile, bersaglieri, artiglieri, Camicie nere, ufficiali dei Battaglioni eritrei, e facciamoci del ricordo una bevuta per mandar giù il magone. Gondar è caduta, cittadella del coraggio italiano; questo nostro coraggio testardo, disperato, che le calamità fanno più netto, che pare talvolta abbia proprio bisogno della mala sorte per divampare più puro; il coraggio di quando non c'è più nulla da sperare, il coraggio di fronte a un nemico strapotente che ha già la vittoria in mano, il coraggio di Dogali, dell'Amba Alagi, degli isolati del Montenero e di Castelgomberto, il coraggio di quel capitano del mio battaglione che difendeva con un avanzo di plotone la cima battuta tutto intorno dall'assalto, e gli attacchi sommergevano e lasciavano di nuovo libero il piccolo presidio come l'onda sullo scoglio affiorante, e a ogni attacco diceva ridendo, la risata disumana del combattente, « ostrega, i la finirà de vegner sù sti porsei », fin che la pallottola lo freddò.

Mandiamo giù il magone, non lasciamoci prendere dalle nostalgie oziose; diciamo invece grazie ai difensori di Gondar. Vogliamo, dobbiamo ringraziarli per il bene che ci hanno fatto in questi mesi, per l'esempio che ci hanno dato, soli a lottare, esiliati dalla patria, nel cuore del continente ostile, laceri, affamati, poveri di speranza e di illusione. E vogliamo ringraziarli perchè ci hanno dato una parola antica in questa modernissima guerra di macchine e di offese dal cielo; la parola assedio. Che pauroso assedio il vostro, difensori di Gondar. Da più di un anno non avevate certa sede; e a poco a poco vi eravate ridotti in angusto spazio, sempre sfuggendo alle mareggiate nemiche che vi dovevano ogni volta travolgere, da cima a cima, da forcella a forcella, portandovi tutto con voi, le armi i viveri le munizioni gli arnesi la tenda la patria; chè dietro a voi si chiudeva il dominio, come si chiude l'onda dietro il solco della barca. Mesi di lotta per vette ignote, per valli senza nome; via come animali braccati, ogni giorno cercando l'acqua a fonti diverse.

Non un poco di tregua, non il respiro di una sosta. E alla fine doveste lasciare la vallata bionda di stoppie, ferace, che scende al lago; poi Gorgorà e la penisoletta dai grandi sicomori, a cui approdavano le valorose barche con cui andavate a pesca, un poco di pesce per variare la dieta di scatolette e poco bestiame macellato e galletta; poi l'aereo balcone di Celgà, poi Culquabert affidata ai carabinieri con la semplice consegna, o resistere o morire, ed essi morirono. L'assedio era ormai ristretto ai calvi dossi intorno alla città, ai suoi castelli, a due tre cime più alte. Pauroso assedio. Mischiata a voi, sul terreno aspro, malfido, la gente sottomessa, non tutta fedele, non tutta devota, disposta a mutare bandiera come girasse la fortuna delle armi; intorno a voi le fluttuanti truppe bianche e colorate della mista comunità britannica, zeelandesi, australiani, indiani, sudafricani, mori della Rhodesia, ribelli abissini, tutta gente tenuta insieme dal solo comune livore dell'ignorante per il cólto, del plebeo per l'aristocratico, del facile coltivatore di terre vuote per il costruttore di città e di civiltà; senza una fede che li unisca, solo la buona paga, e per quei giovanottoni di Melbourne e di Sydney il gusto di fare uno sport temerario, ma confortato dal *whisky* e dal *corned beef*; con i mille cannoni, e i carri, e gli apparecchi sicuri nel cielo sgombro. E più lontano un altro cerchio vi assediava, il deserto che pareva senza fine dei monti altissimi, delle catene incalzantisi, ancora più formidabile forse del tangibile nemico, con il suo inesorabile invalicabile vuoto.

E più lontano ancora le provincie perdute, la vecchia colonia invasa, il mare non più nostro, l'oceano, pista nemica; e il silenzio della patria che solo la radio interrompeva, ma quasi soltanto per renderlo più sensibile; niente posta, niente telegrammi, nessuna speranza di soccorso. E sì, dei vostri cari eravate sicuri, delle mogli, dei figli, dei genitori ai quali mandavate ogni tanto i patetici appelli con la radio, quel ruolino rassegnato e orgoglioso, « i seguenti soldati e ufficiali di Gondar salutano le famiglie e assicurano che stanno in perfetta salute »; ma del paese non sapevate nulla, lo pensavate distratto da altre cure, da più vicine battaglie. Il bollettino ogni tanto vi menzionava, dava nomi mai più sentiti di quote perdute o difese con accanimento, di luoghi abbandonati o ripresi; ma non diceva nulla delle vigilie, delle imboscate, degli agguati, della solitudine, delle nostalgie, della pena di ogni giorno. E anche il cielo vi assediava, metallico, rombante di ali mortifere; e anche il futuro vi assediava, muro nero, senza brecce, non altra eventualità dinanzi alla mente che la morte o la ferita — ma una ferita squallida senza dolcezza di retrovia nell'ospedaletto bombardato dall'alto — o la deprecata prigionia.

Ma questo vi conforti, difensori di Gondar. La vostra passione è stata passione nostra. Fra tutti i soldati che hanno combattuto, che combattono sulle varie fronti, voi era-

vate i più vicini al nostro cuore. L'ultima giornata, come il bollettino di guerra l'ha narrata, è incisa in noi quasi l'avessimo vissuta (e qualcuno ha vissuto davvero una giornata simile ventiquattro anni fa, io che scrivo queste righe sono uno di questi qualcuno, per questo presumo di rievocare la vostra giornata sublime). Ecco l'allarme che è ancora notte, lungo tutta la linea, linea rada, di pochi nuclei sparsi, senza altro collegamento che il grido; e subito il senso che il nemico è numeroso, troppo numeroso, irruente come una cascata, come una corrente di lava che si sa che nessuna forza umana può fermare, e si vuole fermarla lo stesso con le mani che ardono, con il corpo del compagno caduto.

Nulla dà certezza, nulla offre appoggio, non c'è nulla a cui ci si possa avvinghiare sotto il fuoco dell'artiglieria e degli apparecchi dal cielo; la luce dell'alba rivela solo una vastità sconsolata e disciolta, i castelli che sono soltanto vuota decorazione, i dossi gialli che non hanno angoli morti. Eppure i difensori non cedono. Gridano scomposti incitando alla resa gli indiani, gli zeelandesi, i sudafricani, eccitati, irritati dalla caparbia opposizione. Ma non cedono: il comandante che si chiede nel segreto del cuore se convenga ancora prolungare la lotta, ma intanto dà ordini e lancia contrattacchi, modenese testardo e mistico come noi modenesi che combattemmo secoli fa per una secchia di legno; i comandanti sotto di lui, gli ufficiali dalla bocca amara, il cuore inerte, che sanno solo una cosa, che hanno ancora munizioni da sparare e le devono sparare tutte perchè questo è l'ultimo giorno, e non pensano ad altro, non vogliono, non sanno pensare ad altro; i soldati che sperano forse ancora in un miracolo, e per il momento si fidano di quella loro mitragliatrice che non si inceppa, dell'elemento di trincea che si sono costruiti e che deve tenere e non si guardano attorno e vedono solo il bersaglio dritto alla tacca del mirino; comandante e gregari, così vi vediamo, così pestati dalle bombe del cielo e dall'artiglieria come dentro a un mortaio, e avete resistito per dieci ore ancora; e in questa disperata giornata di combattimento riconosciamo la nostra razza eterna, che più la calchi e più balza, più l'umilii più si esalta, più la soffochi più guizza in fiamma.

E quando vi hanno detto di cessare il fuoco, che tutto era finito, sappiamo con che animo avete deposto le armi; e nell'improvviso silenzio vi è parso forse che tutto rovinasse intorno a voi. Nulla è rovinato intorno a voi; al contrario. Avete costruito con mani pure, con cuore devoto per un futuro che deve consolare oggi la vostra attesa, come consola noi, certo, vicino. L'impero cade con voi e rinasce immediatamente da voi; il nostro diritto su quelle terre lo avete fatto più sacrosanto, gli avete dato una base di bronzo con la vostra battaglia di tanti mesi, agile, spavalda, caparbia, che appariva così inutile al vostro avversario; e si chiedevano il perchè della resistenza i pratici nemici, se lo chiedevano i soldati e i giornali, « ma che cosa fanno questi testoni di italiani, vedono pure che non c'è via di scampo, perchè non si arrendono? », così si chiedevano i praticoni, e i giovanottoni di Melbourne e di Sydney trovavano che non era bel gioco avere l'avversario sulla pancia e non chiedere grazia; loro pensavano invece che c'è un aureo principio, soldato che scappa, o che cede, è buono per un'altra volta. Ma anche i morti di Culquabert, di Celgà, di Gondar sono buoni per un'altra volta, signori inglesi. I morti e i superstiti sono arra del nostro ritorno su quelle terre sempre più nostre, come i combattenti di Adua, di Dogali, dell'Amba Alagi maturarono la conquista di cinque anni fa; perchè si torna fatalmente sul luogo del sacrificio, il cimitero e l'altare sono i più forti titoli di possesso. Siate dunque benedetti, combattenti di Gondar, perchè ci avete dato una maggiore certezza di ritornare.

[Corriere della Sera: 30 novembre 1940-XIX]

Disegno del Ten. VINCENZO BIANCHINI

900 CHILOMETRI NEL DESERTO

Generale di Divisione CARLO FETTARAPPA SANDRI

Avevano vissuta e sofferta tutta la gesta della « Savona », soldati tra i soldati, sebbene la loro particolare missione non comportasse funzioni di diretto comando di reparto.

Dapprima erano stati a Bir Ghirba, sede del Comando di Divisione, ed avevano concorso a respingere i violenti attacchi del nemico che con le numerose sue forze sempre più stringeva la posizione italiana. Quello del 22-23 novembre era stato il più bello tra i combattimenti sostenuti, perchè i Britannici alle 8 di mattina avevano iniziato possenti concentramenti d'artiglieria, quindi, verso le 11, sferrato l'attacco con gli Zelandesi che s'erano avanzati a baionetta bassa, convinti che la resistenza italiana, sotto quella valanga di fuoco, fosse ormai annientata. Pagarono a carissimo prezzo la folle illusione, perchè il solo battaglione di testa lasciò più di cento morti sul terreno. I Britannici insistettero nell'azione sin verso le due di notte, quando si convinsero che nulla v'era da fare contro l'indomabile presidio italiano: cautamente fecero avvicinare quanto più poterono gli automezzi e ripiegarono portando con loro numerosi feriti.

La sistemazione campale delle posizioni dell'Halfaya era ovunque molto efficiente per sapienza d'ideazione e per tenacia di lavoro. Ma nell'ultimo periodo i capisaldi erano battuti da ogni lato: da Sollum Alta, da Muhahid, dal laghetto salato sulla costa, d'infilata dal mare. Di giorno era quasi impossibile muoversi, perchè addosso a chiunque si mostrasse agli attenti osservatori inglesi non giun-

Disegno del Capitano di Fanteria AMBROGIO CASATI

geva una cannonata, ma una salva di batteria. Ed intanto dal cielo si rinnovavano violentissimi i bombardamenti degli aerei, benchè fortemente contrastati dalle nostre armi antiaeree. Infatti diversi spavaldi uccellacci nemici nel cielo dell'Halfaya lasciarono le penne.

Agli attacchi delle fanterie, che sempre s'erano infranti contro la nostra incrollabile resistenza, ormai i Britannici avevano rinunziato, contentandosi di stringere sempre più il cerchio di fuoco attorno alle tormentate posizioni dei soldati dell'Asse, che vivevano e combattevano in strettissimo, commovente cameratismo d'armi.

Nella tarda mattina del 17 gennaio partiva dalle nostre posizioni dell'Halfaya l'ultimo colpo di cannone.

Quando la volontà degli uomini induriti dal pericolo, che nei corpi sfiniti albergavano anime di bronzo, dovette

cedere perchè le energie umane hanno pure un limite, ben poco restava sulle posizioni dell'Halfaya. Infatti gli Inglesi nulla, o quasi, trovarono. Quel poco che restava dopo gli incessanti bombardamenti fu annientato, le munizioni saltarono, le bocche da fuoco e le mitragliere vennero distrutte, depositi di viveri e di materiali più non ne esistevano.

Tre sottotenenti, compiuta una particolare missione che non comportava funzioni di comando di reparti, furono lasciati liberi di regolarsi come meglio credevano. Era a loro disposizione una macchina catturata al nemico, un carro-osservatorio d'artiglieria, specie di camionetta a otto cilindri, fatta apposta per camminare a grande velocità attraverso il deserto. Due autieri vennero posti alle loro dipendenze. Che fare?

Seguire la sorte comune, onorevolmente, dopo aver compiuto fino all'estremo il proprio dovere, e rassegnarsi alla prigionia salvando la vita, oppure arrischiare ancora una volta questa vita e correre la singolare avventura dell'incerta corsa attraverso le linee nemiche e l'ignoto del deserto? Scelsero il secondo partito ch'era il più audace.

Decisero di tentare con fermo cuore la singolare avventura, tra loro concertando nell'attesa un disegno d'azione, tra loro dividendo i compiti. Riuscirono a mettere assieme 380 litri di benzina che, secondo i calcoli fatti, dovevano essere sufficienti a raggiungere la meta. Nel serbatoio misero l'acqua salmastra; per bere salvarono quindici litri di acqua dolce. Il comandante del caposaldo chiamato « Cirener », fermo al suo posto di battaglia, li aveva aiutati in ogni modo. Un capitano fece loro il dono, in quelle circostanze più splendente d'un tesoro, di quattro scatole di minestrone e d'una bottiglia d'acqua, in compenso domandando un solo grande favore: che se fossero riusciti a sfuggire al nemico portassero al Comando competente l'elenco nominativo dei soldati che più s'erano distinti negli ultimi combattimenti, elenco ch'era stato impossibile, in quella situazione, compilare e trasmettere.

Messo a punto l'automezzo, per muovere la pattuglietta attendeva l'imbrunire, quando verso le 10,30, osservando con il binoccolo scorsero un gran polverone: era quello sollevato dalle macchine da guerra britanniche che s'avvicinavano incessantemente, stringendo sempre più da vicino le nostre posizioni. Decisero allora d'avvicinarsi subito a qualche varco tra i reticolati ed i campi minati.

Si noti che l'inizio dell'avventura non era stato molto lieto: gente superstiziosa ne avrebbe tratto triste presagio. Infatti nel breve percorso tra l'Halfaya ed il caposaldo « Cirener », quello che presentava le migliori condizioni per l'iniziale distacco, s'erano bruciati i manicotti del radiatore e l'acqua era svanita in pulviscolo. Si provvide a riparare alla meglio con mezzi di fortuna, sacrificando anche una parte dell'acqua disponibile.

Il motore fu, dunque, in qualche modo riparato, e la macchina britannica pronta alla lunga corsa, dapprima attraverso la certezza dello schieramento nemico, quindi nell'ignoto del deserto.

I sottotenenti stavano silenziosi ad osservare gli eventi, quando un caporale d'artiglieria sopraggiunse di corsa. Parlava a scatti, con la voce mozza, le mani tra i capelli arruffati. Gli Inglesi si avvicinavano.

L'ora che volgeva era tragica. Bisognava decidere. Da un ufficiale, pallido, immoto, venne confermato con un cenno del capo l'imminente arrivo del nemico. Erano le 11.55.

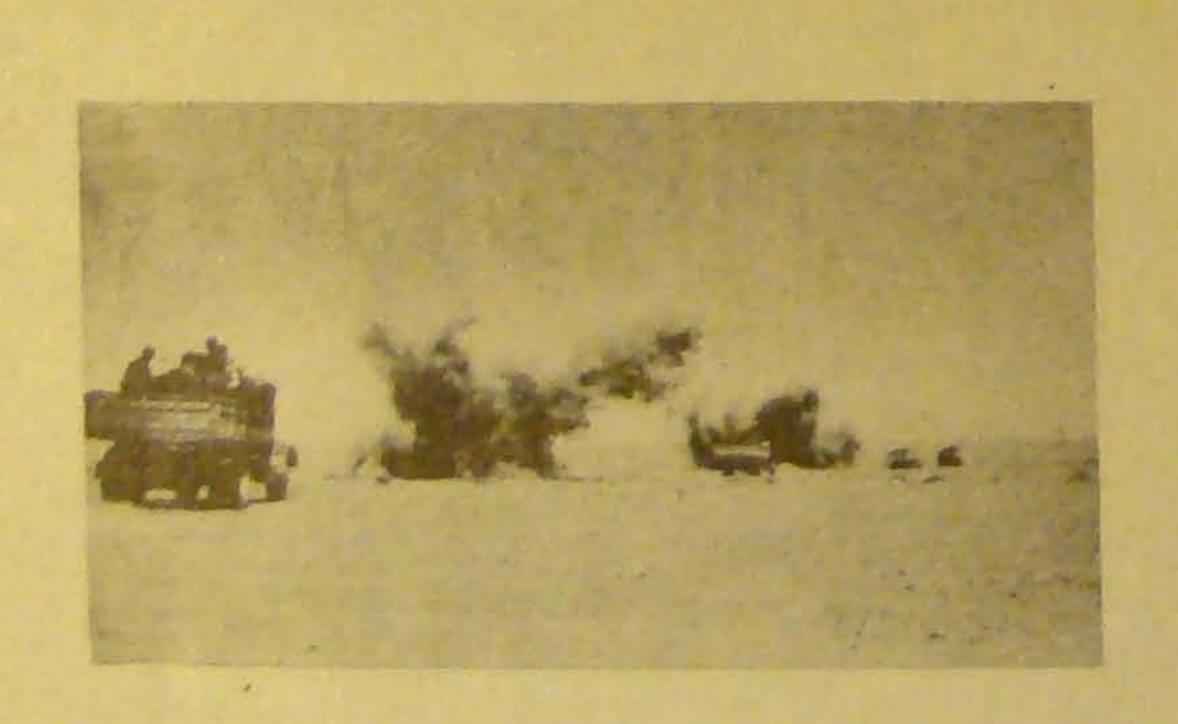
Allora, senza un attimo di esitazione, la macchina partì a grande velocità per cercare il primo varco nei reticolati. Gira e rigira, alla fine questo varco fu trovato e sorpassato: per fortuna non vi erano mine.

Via, a rotta di collo, verso sud-ovest in territorio egiziano, certamente in mezzo ai nemici. Infatti presto vennero a trovarsi tra le macchine inglesi, sempre correndo a settanta chilometri l'ora, per dir poco, attraverso quel terreno accidentato.

La pattuglietta passò temerariamente attraverso il folto schieramento nemico. Un'autoblindata prese ad inseguire, s'avvicinò, s'accinse a far fuoco. Allora, con mirabile sangue freddo, l'antico carro-osservatorio dell'artiglieria britannica venne accodato ad un'autocolonna in marcia, con essa proseguendo di conserva alla dovuta distanza dalla macchina che precedeva. L'autoblinda s'arrestò, qualcuno scese per meglio osservare con il cannocchiale, risalì sulla macchina che finalmente s'allontanò.

L'autiere in vista, era coperto da un impermeabile preso agli Inglesi, gli altri si tenevano coperti nell'interno della cabina e del carro. Quando tutto fu tranquillo, la camionetta bruscamente si scostò dalla colonna e filò via, sempre con rotta di sud ovest. La fortuna non era in quel momento amica, perchè condusse a sbattere proprio nel cerchio delle macchine nemiche presso un magazzino di rifornimento. Via ancora, a rotta di collo. Gli Inglesi guardarono insospettiti questa macchina fantasma, però rimasero fermi. Ma poco dopo la sorte nuovamente portò con-

Giarabub: l'eroica resistenza durata 4 mesi, contro forze nemiche preponderanti, di questo bastione sperduto nel deserto libico, farà battere d'orgoglio in ogni tempo il cuore degli italiani.

Disegno del Ten. ALDO CHIAPPELLI

tro un'officina dove si riparavano i carri d'assalto: i soldati britannici ancora guardarono esterrefatti gli ossessi che correvano come pazzi quasi volessero ad ogni costo schiantare la macchina. Un ufficiale agitò le braccia in atteggiamento minaccioso, un soldato scosse la testa sghignazzando. Continuò la corsa folle sinchè s'intravide un varco nell'antico reticolato di confine. L'ufficiale di rotta tralasciò un momento d'osservare la sua bussola, e puntò diritto al varco: se gli uomini ch'erano ai lati avessero fatto qualche cenno voleva dire che in quel punto esistevano le mine e quindi bisognava cercare altro passaggio. Nessuno si mosse, e la macchina passò come un bolide attraverso il varco, sotto il naso degli Inglesi.

Il viaggio certo non era molto comodo, perchè i sobbalzi si ripetevano violenti, gli urti contro le stecche del copertone si susseguivano così frequenti che quelle povere teste ammaccate doloravano. Ma che importava?

Verso le 13 la pattuglietta giunse nella zona di Bir esc Scéferzen, di qui puntò ancora verso sud ovest, a lato del « Trigh el Abd », la notissima pista in quel giorno troppo battuta dagli automezzi britannici.

Malauguratamente, proprio allora, saltò una camera d'aria e non si possedevano ruote di ricambio: fu d'uopo procedere alla riparazione con la maggiore rapidità e con grande accortezza per non essere scoperti. Per ventura l'ora era propizia perchè il volgere del sole proiettava verso gli Inglesi l'ombra dell'autocarro.

Ognuno a suo turno si affaticò a gonfiare l'aria nella gomma rappezzata.

Intanto le colonne britanniche continuavano a sfilare. Due macchine nemiche si staccarono dal grosso verso i fuggiaschi che prepararono i moschetti e le bombe per l'estremo ardimento. Per fortuna, giunti a meno di 500 metri di distanza, le macchine nemiche s'arrestarono, scrutarono, si dileguarono. Un aereo sorvolò l'autocarro a bassissima quota, compì un largo giro, quindi restrinse il cerchio quasi volesse mitragliare, continuò, scomparve.

Finalmente la gomma fu aggiustata e ricominciò la corsa pazza che al cader della notte condusse, come si voleva, alla testata dell'uadi Sciaaba che scende a sud di Tobruk, rasentando Bir el Gobi.

Queste testate di torrenti saranno durante la singolare marcia attraverso il deserto i successivi punti di riferimento e di sosta, raggiunti orientandosi con la bussola e regolandosi con il contachilometri.

La notte passò lenta, senza sonno, senza riposo, al buio completo. Il freddo era intenso, grave l'ansia. Tutto taceva in un silenzio profondo senza una voce, senza uno stormir di fronde, ma d'un tratto risuonarono stranissime voci che portava il vento gelido, voci ch'erano forse lontane e sembravano vicinissime, poi tutto ancora taceva, e poco dopo subitamente si riaccendeva lo strepito confuso dei motori e dei cingoli.

Angosciosa trascorse la notte sul 18 gennaio. Alle prime luci dell'alba, subito ci fu in movimento verso l'uadi el-Mra, che si svolge attraverso il deserto all'altezza del golfo di Bomba. La giornata trascorse abbastanza bene correndo attraverso il terreno cespuglioso ma sodo. Però quando a sera si giunse presso l'uadi a largo fondo sabbioso e ripide scarpate di roccia nerastra, per varcarlo fu inevitabile tentare e ritentare, girare e rigirare con l'angoscia di scassare la macchina e consumare invano la benzina. Fu inevitabile arrestarsi con il cader della luce: un boccone di pane, un sorso d'acqua, freddo pungente, parassiti tormentosi che di notte si risvegliavano. Di dormire nessuno neppure fece la prova.

La mattina del 19 l'autocarro, curato, aggiustato, lisciato, faticosamente riuscì a superare le sponde dell'uadi incassato e ricominciò la corsa salendo, scendendo, risalendo le alture sabbiose tra penosissime interruzioni per disincagliare la macchina affondata. Si dovette superare una regione desertica, incisa da numerosi torrenti, tra rocce scure, taglienti come il vetro, sgusciando tra le pietre minacciose. La benzina continuava a scemare rapidamente.

Il procedere divenne meno difficile attraverso la distesa sabbiosa. Di primo meriggio su una duna bianca appare un fusto di benzina, ma dietro erano gli autocarri nemici, per miracolo avvistati all'ultimo momento. Gli Inglesi sbinoccolarono, ma non si mossero.

Attraverso le lievi catene delle dune, la visibilità era molto ridotta, quindi occorreva procedere con estrema prudenza. Infatti per due volte quasi si andò a sbattere contro trattori che trainavano pezzi d'artiglieria.

Finalmente il terreno tornò ad essere ideale per la corsa senza sosta e quei giovanotti sentirono allargarsi il cuore. Ma una camera d'aria scoppiava fragorosamente squarciando il copertone d'una ruota posteriore. Tutto si aggiustò alla meglio, il copertone fu rappezzato con la pelle d'un sedile e la ruota continuò a girare alla buona.

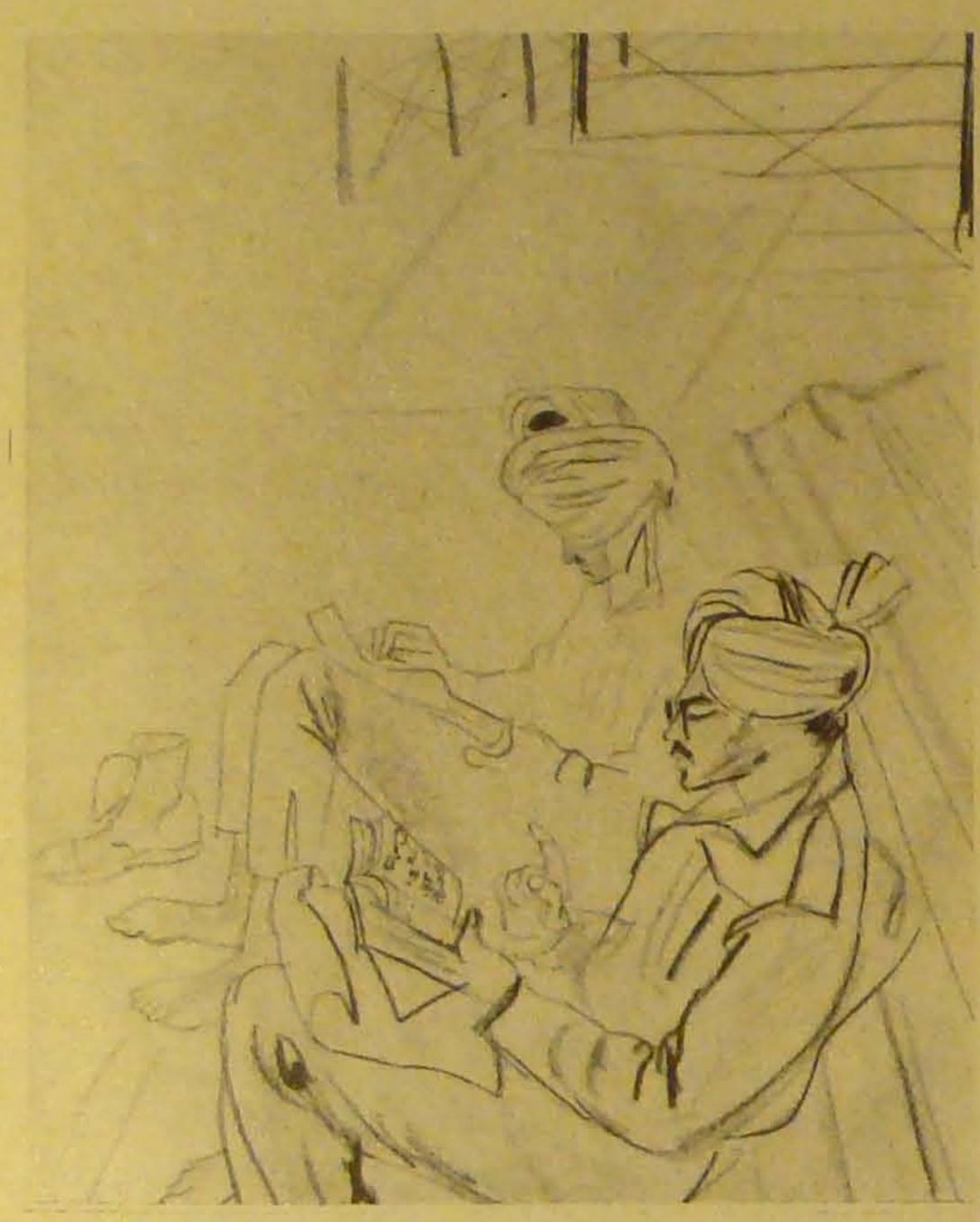
Come Dio volle, si giunse ad una pista che adduce ad una notissima oasi. Un cartello che segnava le distanze precise da punti altrettanto noti, consentiva di farsi un'idea esatta della situazione. Erano le 16. Si decise di proseguire verso occidente per rapidamente avvicinarsi alle nostre linee, ancora tanto lontane.

La corsa continuò sino a notte. Dopo essersi rifocillati come poterono, quegli uomini di ferro proseguirono nell'oscurità. Purtroppo una deviazione incalcolabile attraverso quel terreno forse non mai percorso, nella notte fonda condusse ad un incidente che poteva essere fatale. La macchina si rovesciò, ma per fortuna nessun danno grave, nè agli uomini nè all'autocarro. Ma ora nell'oscurità non si riusciva a trovare la strada giusta per uscire da quell'intrico di colonne e di guglie biancastre, sebbene un osservatore si fosse accovacciato sul parafango per meglio indirizzare la marcia.

Il fondo era assai duro, ma incoerente; così tormentato che ad un tratto l'osservatore fu sbalzato lontano. Si dovette attendere il giorno per non finir male con le costole rotte e l'autocarro infranto. Inutile, anche a piedi, cercare la via che poteva condurre al terreno sodo.

Terza notte insonne, senza ristoro. Si alzò nel cielo un tipico razzo degli Inglesi. Le ore trascorsero lentissime, interminabili. Ognuno comprendeva essere giunto il momento supremo che decideva della vita e della morte.

La mattina del 20 si rinnovò la tragedia: non si riusciva a trovare la giusta via attraverso quel terreno che faceva pensare ad un paesaggio dantesco. Le ore volgevano in un'ansia mortale. Finalmente apparvero le tracce delle ruote d'una macchina: poteva essere la salvezza. Si seguirono con il cuore palpitante, ma le trecce giravano, rigiravano, tornavano, s'allontanavano per avvicinarsi ancora: erano quelle di un altro, amico o nemico che fosse, che s'era anche lui sperduto in quell'inferno.

Verso meriggio s'apriva la grande distesa del Sahara. Sorse allora il dubbio tremendo che si fosse sbagliata la direzione della marcia, troppo lunga per giungere in salvo: sarebbe inevitabilmente mancata la benzina, e procedere a piedi era umanamente impossibile per così lungo tratto. Sorgeva orrendo dinanzi agli occhi lo spettro della morte per fame e per sete. Ormai chi pensava ancora agli Inglesi?

Prigionieri indiani (*disegno del cap. magg.* **FULVIO BIANCONI**)

Nel turbine dell'esplosione, o nella apparente calma desertica, ciascuno procede carponi o strisciando sul terreno, l'occhio al compagno, solo, eppure invisibilmente unito alla lunga eroica catena avanzante, che sfida le insidie nascoste e la accanita offesa. Una rapida sosta, per lasciar disperdere l'ultimo rombo dello scoppio; un breve ristoro che plachi l'arsura; e poi avanti.

Disegno del cap. magg. FULVIO BIANCONI

Non molte ore erano trascorse da quando s'erano scorti l'ultima volta, e sembrava un secolo.

Al limite orientale della sebcha a fondo salino corrono le dune in successive ondulazioni, da quel lato doveva essere la salvezza, ma non si riusciva ad uscire da quelle vallette sabbiose, cespugliose, attraverso le quali balzavano agilissime le gazzelle.

Quando finalmente si sperò d'aver raggiunto un punto buono, ecco la macchina improvvisamente insabbiarsi. Angoscioso lavoro per liberarla: le forze di quei corpi estenuati erano all'estremo, ma le anime non cedevano.

Dopo un tratto di terreno sodo riapparvero colline di sabbia che la macchina superava con grande sforzo. La benzina continuava a scemare.

Altro sprofondamento nella sabbia sino al differenziale: più ci si forzava di liberarla e più la macchina s'inabissava. Restavano da percorrere almeno 150 chilometri, l'acqua per bere era ridotta a cinque litri. Allora quelle anime pur così forti ebbero un momento di disperazione, la disperazione tremenda del deserto. Ma presto si ripresero, per lottare sino all'estremo: la notte avrebbe portato consiglio, il giorno la salvezza.

Sorsero alfine le prime rose dell'aurora, poi s'alzò folgorante il sole annunziatore d'una giornata superba. Le membra intirizzite dal freddo, anchilosate dall'umidità della notte, si stesero, i pensieri si rischiararono, le volontà si riaccesero. Bisognava tentare anche l'impossibile per salvarsi, e conservarsi validi soldati della Patria.

Ed avvenne appunto quanto non si pensava possibile. L'umidità della notte aveva consolidato la sabbia, sicchè le ruote potevano trovare presa. Ma le coperte gittate sotto le ruote, sfuggivano, sgusciavano, scomparivano. Per fortuna sull'autocarro si rinvenne un sacco di iuta contenente certi bastoni di ferro per la radio, che sembrava fatto apposta perchè la macchina facesse presa e sfuggisse alla morsa tenace della sabbia.

Così avvenne, infatti, con un ultimo strappo: la pattuglietta era salva. E ricominciò la corsa interrotta da altre insabbiature di poco momento, perchè il provvidenziale ordigno consentiva di rinnovare il prodigio già compiuto. Alfine riapparve il terreno sodo, alfine piste sicure verso nord e nord-ovest si susseguivano raffittendosi e la marcia divenne facile sino all'uadi Faregh, senza incontrare mai il nemico.

Più lieta volse la notte sul 22 gennaio, ormai la meta era vicina come dicevano i razzi che ogni tanto i nostri alzavano nel cielo. Per festeggiare queste risultanze che sorpassavano le previsioni, la pattuglietta decise di bere il latte contenuto in una scatola gelosamente conservata come ultima riserva. Il latte inacidito valse ad avvelenare lo stomaco, ma nessuno si curò del nuovo tormento.

Alle prime luci del giorno fu ripresa la marcia, e verso mezzogiorno si scorsero lontane le sagome incerte d'alcuni autocarri, più vicine le parvenze d'uomini in vedetta che facevano buona guardia. Chi erano? Amici o nemici?

Con il cuore in bocca, si osserva con il binoccolo, si discute, si osserva ancora: le divise sembrano proprio italiane.

È giunto il momento di giocare tutto per tutto; non è più umanamente possibile vivere in quella tensione dei nervi tesi fino ad infrangersi. Il più valido corre avanti, scompare, riappare, scompare ancora. Ultima ansia tremenda. Finalmente si vede un uomo avanzare agitando le braccia, lo seguono gruppi di soldati in armi che s'avvicinano, le figure si stagliano nel grigiore del deserto. Alfine un grido esce da quelle anime di soldati di razza: Italia! Italia!

[Il Popolo d'Italia: 4 febbraio 1942-XX]

FRONTI BALCANICI

Acquaforte del serg. ARNALDO CIAROCCHI

QUOTA 731

Fante GIAN GASPARE NAPOLITANO

Il 13 marzo 1941 vidi la 731 abbastanza da vicino. Vidi la battaglia, dico, dal Monastero alla 717, e ogni cosa. Naturalmente non era quella la prima volta che mi trovavo dentro una battaglia. Ma questa volta ero abbastanza vicino per vedere di quella battaglia ogni e qualsiasi fase, e particolare; e abbastanza lontano per conservare la calma, e vedere tutta la scena. Sino a quel momento non avevo capito gran cosa della battaglia di marzo. La battaglia che era cominciata alle sei e trenta della mattina del nove, con uno spaventoso bombardamento.

Ma il dodici marzo, di notte, arrivando al Comando dell'VIII Corpo d'Armata, il Generale mi spiegò ogni cosa. Avevo conosciuto il Generale in Spagna, e anche allora, alla vigilia delle battaglie, noi giornalisti si andava da lui a farsi spiegare l'azione dell'indomani.

L'azione di domani, disse il Generale, non comincerà nella mattinata. Ho bisogno di un certo tempo per modificare gli obiettivi delle artiglierie. Domani quattrocento pezzi spareranno nello spazio di un chilometro, ogni colpo cadrà ad un intervallo inferiore di tre metri dall'altro. Spareranno tutti sulla 731, durante mezz'ora al termine della quale scatteranno le fanterie, prima gli arditi, poi un battaglione, e da ultimo un reggimento di rincalzo. L'azione la fa la « Bari » che ha sostituito la « Puglie » sulla posizione. Vi ricordate della battaglia di Seros? disse il Generale guardandomi bene negli occhi. Ricordavamo quella battaglia, in cui tutte le artiglierie legionarie furono concentrate contro due chilometri di fronte avversario. Lì avvenne la rottura dello schieramento rosso, e attraverso quella breccia l'intero C.T.V. dilagò nella piana, e nella Catalogna.

La 731, riprese il Generale, con la sua voce bruciata dall'insonnia e dalle sigarette, è il pernio di tutto il sistema greco, qui, davanti a noi. Per questo i greci la difendono con tanto accanimento. Bisogna prendere la 731, e affacciarsi nella vallata, disse il Generale, guardando fisso davanti a sè.

Il Generale viveva in una baracchetta di legno, sulle pendici di una collina a cavallo della strada di Hanibalaban. La sua stanza non era più larga di un metro e mezzo, e più lunga di tre. Tuttavia, dietro un paravento, c'era ancora posto per il letto del Generale. Le pareti erano tappezzate di carte al cinquantamila, e le carte segnate di colpi di matita colorati. Il giornalista beneducato doveva, entrando nella stanzetta, obbligarsi a distogliere lo sguardo da quelle carte, tanto preziose per quel che riguardava lo schieramento nemico. Era l'ora a mezzo della notte, quella, l'ora della resa dei conti. Il Generale telefonò a destra e a sinistra, raccolse notizie, le diede. Era calmo, il Generale, e, stando seduto davanti all'ordine di operazioni dell'indomani, con le gambe larghe, gli stivali infangati, la giubba stinta e tutti quei nastrini, e i distintivi delle ferite sul braccio, comunicava l'idea di una grandissima forza.

A un certo punto entrò un maggiore dei carabinieri. — Insisto, eccellenza, disse il maggiore. Scusatemi, ma insisto. — È strano come debbano capitare tutti a me, disse il Generale, sorridendo. Vedete questo maggiore dei carabinieri? mi domandò. Io conoscevo quel maggiore da qualche anno, oramai, anche lui era stato in Ispagna. Era il maggiore La Zazzera, ed ora, come è stato già annunciato, è morto. Questo maggiore, riprese il Generale, potrebbe continuare a fare il carabiniere, a occuparsi del suo generale. Invece, disse il Generale sorridendo, invece no, vuole fare l'ardito. Da una settimana tempesta perchè io l'autorizzi a formare un reparto di arditi. Vi ho già detto di no, concluse amorevolmente. Quella Quota, riprese il maggiore, quella Quota si può prendere. Soltanto che, per prenderla, ci vogliono uomini addestrati, arditi. Ecco perchè insisto, disse il maggiore. Era il maggiore La Zazzera, dei carabinieri, e, essendo stato nei reparti d'assalto durante la prima guerra mondiale, e avendo onorevolmente combattuto dopo in molte altre occasioni, avrebbe potuto portare le insegne di undici decorazioni al valore. Invece quel maggiore portava gli occhiali a stanghetta, niente nastrini, e generalmente lo si poteva vedere con una borsa di cuoio in mano, una borsa da avvocato. L'idea della 731, da qualche tempo, era diventata, in lui come in altri combattenti, una idea dominante, una idea fissa, e insomma, una mania. Sei giorni dopo l'attacco del 13 marzo moriva sulla 731 il capitano Giorgio Di Borbone. Questo principe napoletano è forse la figura più romantica di tutta la guerra d'Albania. Comandava gli arditi della Divisione « Siena ». Il 18 marzo, a sera, il capitano Giorgio Di Borbone, lacero e barbuto, già ferito nel corso della guerra, distribuiva cognac, sigarette, cioccolatta ai suoi soldati.

— Domani io arriverò sulla 731, aveva detto. Domani o io prendo la 731, o non torno. — E aveva scommesso che avrebbe preso la 731. Sono queste le vere storie di guerra, storie bellissime e davvero incredibili.

L'indomani, 19 marzo, ultimo attacco, prima dell'offensiva di aprile, contro la 731, il capitano Di Borbone arrivava sulla cresta della 731 quasi contemporaneamente a due carri armati della « Centauro ». Io vidi allora tutta la battaglia, l'azione dei carri, l'attacco degli arditi, gli arditi arrivare sul cocuzzolo della 731. Vidi quegli uomini cadere in ginocchio, cadere con la bomba ancora nella mano, vidi ogni cosa dall'osservatorio del 14° Reggimento Fanteria, Divisione « Pinerolo ».

Anche il maggiore La Zazzera vide ogni cosa, vide i carri arrivare, e la cortina azzurra e spessa dei colpi dei mortai greci sulla selletta, fra il Monastero e la 731. Vide ogni cosa e, come sapeva di latino, incontrandomi sulla strada dell'osservatorio delle bombarde mi disse: « *Haec olim forsan meminisse juvabit* ». Mi disse questo verso mentre c'era la guerra, e stavamo riparati dietro un sasso, perchè si vergognava di dirmi le stesse cose in italiano, da tanto il suo pudore era grande. Da quella mattina, più che mai, la sua idea fissa lo andò divorando. Ottenne infine di formare il suo reparto di arditi, lo istruì, lo preparò, lo addestrò, lo infiammò, ed era sul punto di condurlo all'azione quando morì. Morì il 13 aprile, alla vigilia che la 731 venisse conquistata dalla « Siena ». Morì un giorno troppo presto, accanto al suo generale, fedele come un carabiniere, bravo come ardito, semplice come un vero uomo. Un colpo di mortaio lo uccise.

Anche il 13 marzo io vidi la battaglia dall'Osservatorio del 14° Fanteria, l'osservatorio della Pinerolo. Vidi la sanguinosa battaglia, a una distanza, in linea d'aria di forse cinque o seicento metri. L'osservatorio era scavato nella roccia, e affacciava, traforando il cocuzzolo di un monte, sulla strada di Hanibalaben, a fondo valle, e, subito dopo, sulle quote della 731, del Monastero e della 717. Si arrivava all'Osservatorio lungo un canalone, defilato al tiro delle artiglierie e dei mortai, dove era l'accampamento dei soldati della Divisione « Pinerolo ». Dentro il canalone,

PRESENTE

MEDAGLIA D'ORO ALLA MEMORIA
COLONNELLO RODOLFO PSARO

«CON I SUOI BATTAGLIONI "FELTRE" E "CADORE" SOSTENEVA VALOROSAMENTE E VITTORIOSAMENTE L'URTO DI PREPONDERANTI FORZE NEMICHE. NELL'IMMEDIATA AZIONE DI CONTRATTACCO DA LUI SFERRATO E GUIDATO CON PERIZIA E AUDACIA PER STRONCARE LA BALDANZA NEMICA, CADEVA COLPITO MORTALMENTE, ALLA TESTA DEI SUOI MAGNIFICI ALPINI. SUPERBA FIGURA DI SOLDATO E DI EROICO COMANDANTE, ESEMPIO FULGIDISSIMO DI ARDIMENTO, DI SPREZZO DEL PERICOLO E DI OBBEDIENZA ALLA SANTA LEGGE DELLA PATRIA».

ALBANIA - CIAFA GALLINA, 8 DICEMBRE 1940-XIX

Si prepara l'attacco: l'artiglieria ha iniziato il tiro tambureggiante. I cuori sono pronti, i muscoli scattano, ogni pensiero superfluo è scomparso; un balzo solo verso la lotta e la vittoria.

e dietro la cresta di quel monte c'erano salmerie, artiglierie, e posti di medicazione. L'Osservatorio era al termine di una grotta, che sbucava sulla dorsale del monte, davanti alla 731 e alle linee nemiche. Era, questo osservatorio, una specie di balcone di pietra, sospeso sulla battaglia. La conformazione della linea era tale che le artiglierie nemiche di grosso calibro sparavano alle nostre spalle, e in certo senso, dal piano di sopra. Erano i pezzi da 152 che i greci avevano piazzato sul Trebescines e sulla Quota 1308, sullo Spadarit, che sparavano sul Monastero dove erano raccolti i nostri rincalzi.

Ma alle due del pomeriggio, quando l'azione ebbe inizio, la 731 stava sola al centro del bombardamento italiano. Quattrocento pezzi le tirarono addosso, tutti insieme, mentre ondate di aeroplani da bombardamento in picchiata, scaricavano bombe sui monti alle nostre spalle, cercando di mettere fuori uso una volta per sempre le artiglierie greche di maggiore calibro. Davanti a noi si allungava l'intero campo di battaglia, come un prodigioso diorama.

Era, da principio, il bivio stradale, laddove si trovava l'osservatorio avanzato dell'Ufficio Informazioni dell'Armata. Poi, da sinistra a destra, come in una fotografia planimetrica, si distinguevano le alture del Monastero, le rovine di quella costruzione ortodossa, una prima selletta, il boschetto, la valle, la Quota 717, indietro, sulla destra, e, come uno sperone avanzato la 731. Sulla 731 c'erano solo gli scheletri di un boschetto morto. Tutto era morto, bruciato, consumato dalla battaglia. Il cocuzzolo della 731 bolliva sotto il bombardamento, bolliva come una cuccuma di caffè. Tutto questo durò mezz'ora esattamente. Gli arditi riuscirono a infilarsi nella valletta, a raggiungere la 717 prima che i greci potessero venir fuori dalle loro tane, e far funzionare i mortai.

Ma i rincalzi non potettero mai raggiungere gli arditi. Fra il Monastero e la 731, dalla valletta, i mortai greci stesero un velario di morte, uno sbarramento profondo forse 150 metri. Queste erano le battaglie di marzo. Vidi l'intero reggimento della « Bari » muovere all'attacco in ordine sparso, abbandonando i ricoveri delle rovine del Monastero. Anche questo Monastero aveva una storia, e me l'hanno raccontata gli abruzzesi della « Pinerolo ». Gli uomini della « Bari » andarono all'attacco verso la 731 gridando « Savoia! ». Si sentiva quel grido Savoia Savoia Savoia arrivare fino a noi galleggiando sull'aria di fuoco della battaglia. Il comandante di quel reggimento morì quel giorno stesso, davanti a noi, in testa ai suoi soldati. I soldati della « Bari » cercarono di passare il bosco, in mezzo agli scoppi azzurrini dei mortai. Poi, anche dalle nostre spalle, l'artiglieria greca aprì il fuoco sul Monastero. I soldati della « Bari » rimasero tutti al loro posto. Gli arditi arrivarono sulla 717, tennero la cresta, in quattro o cinque li vedemmo avventarsi verso la 731, sparire, non li vedemmo mai più.

Dallo stesso osservatorio, sei giorni dopo, il 19 marzo vedemmo gli arditi del capitano Di Borbone arrivare sulla quota, tenerla per forse venticinque minuti. Erano le giornate di marzo, e l'esercito greco perdette così i suoi battaglioni, i suoi reggimenti, le sue divisioni migliori.

[Il Popolo di Roma: 18 maggio 1941-XIX]

AL GENERALE CAVALLERO:

ACCOLGO, CON EMOZIONE PROFONDA, LA VOSTRA PROPOSTA DI INNALZARE IL SACRARIO PER I NOSTRI CADUTI NELLA GUERRA CONTRO LA GRECIA NELL'ASPRA ZONA DI QUOTA 731 E DI MONASTERO.

È LA ZONA DOVE DAL 9 AL 14 MARZO FU IMPEGNATA LA BATTAGLIA DECISIVA CHE DALLO STESSO NEMICO VENNE CHIAMATA LA PIÙ SANGUINOSA DELLA SUA STORIA MODERNA.

È TRA LA VOJUSSA E L'OSUM, SUI FRONTI TENUTI DAL IV, VIII, XXV CORPO D'ARMATA, CHE FURONO SPEZZATE LE RENI AL NEMICO.

È LA ZONA DOVE I NOSTRI SOLDATI OFFRIRONO ALTA, INSUPERABILE TESTIMONIANZA D'EROISMO. TALE TESTIMONIANZA DEVE RIMANERE E RIMARRÀ IMPERITURA NEI LUOGHI BAGNATI DAL SANGUE DEI COMBATTENTI E NEL CUORE DEL POPOLO ITALIANO.

MUSSOLINI

Disegno del caporale ANTONIO SCORDÌA

Disegno della v. n. SPANIO BERLENDIS

LA 2ª ARMATA "OLTRE LA META"

DA LUBIANA ALLA REDENZIONE DELLA DALMAZIA

Maggiore di Fanteria MARIO NORDIO

Si legge un motto sulla medaglia che i soldati della 2ª Armata portano con tanta fierezza: « *Oltre la meta* ». Motto dettato dal Comandante quando la situazione politica faceva apparire ben lontano e dubbio un passaggio all'azione sul Fronte Giulio. E « Oltre la meta » in tutto il senso della parola è andata l'Armata quando, inattesa, è venuta la sua grande ora.

Lunghi mesi di operoso silenzio avevano preceduto il fulmineo, decisivo sbalzo delle sue Divisioni. Erano i mesi dell'intensa preparazione nell'accogliente residenza di Gorizia, la città che ne ha ospitato il primo nucleo, che ne ha seguito con profondo attaccamento gli sviluppi e che nelle storiche giornate dell'aprile 1941 l'ha con orgoglio commosso vista spostarsi verso le terre della nuova conquista.

Erano i mesi in cui l'Ufficio Operazioni — anche quando la guerra alla frontiera orientale della Patria sembrava potersi escludere — tracciava e concretava nel minuto dettaglio e nella fredda, lucida previsione di tutte le possibilità, i piani difensivi ed offensivi. Erano i mesi in cui l'Ufficio Informazioni studiava con paziente, minuziosa, instancabile intelligenza la sistemazione delle opere, gli apprestamenti e la dislocazione delle forze di quello che un giorno poteva svelarsi l'avversario designato. Era il tempo in cui il Servizio Propaganda, da poco appena costituito, iniziava la sua opera di assistenza morale alle truppe.

Allora la 2ª Armata era ai più sconosciuta. Ma è proprio per quella sua tenace, muta, illuminata opera di preparazione che il primo squillo di guerra la trovò pronta al supremo cimento delle armi, dal Tricorno al Carnaro, all'audacia di uno sbalzo contro le munitissime, ma ormai bene individuate difese jugoslave, che, — per la felice iniziativa del suo Comandante, l'Ecc. Vittorio Ambrosio — anticipò di alcuni giorni i piani concretati con l'alleato, travolse le prime accanite resistenze nemiche e, sventando ogni minaccia alla Venezia Giulia, portò la bandiera della Patria alle più lontane, diciamolo pure, alle più impensate mete, grazie a quella mirabile conversione a sud di tutte le sue forze schierate verso oriente, che rimarrà nella storia di questa guerra come la tipica espressione di una manovra esemplare.

Infatti nei primi giorni d'aprile l'Armata aveva assunto uno schieramento nettamente difensivo. La situazione politica era tale da far temere un'azione jugoslava contro di noi, se non in grande stile, per lo meno intesa a darci fastidio ed a conquistare gli obiettivi prossimi alla frontiera, fra i quali principalissimo Fiume. Schieramento difensivo, corrispondente anche alle necessità del momento, mentre erano in pieno corso le trattative diplomatiche dell'Asse con il governo di Belgrado.

In seguito al colpo di stato del gen. Simovic gli eventi precipitarono. L'azione si rendeva necessaria con un anticipo sensibile sul previsto. L'Armata si accingeva a mutare il proprio schieramento in offensivo, quando il ritmo delle operazioni impose la sua immediata entrata in linea. La decisione presa con tempestiva rapidità dal Comandante non era priva di gravità. Nel giro di poche ore fu cambiato il piano operativo, furono impartiti gli ordini alle Unità dipendenti e fu esplicato tutto un virtuosismo di disposizioni nell'intento di evitare disordine e confusione nella marcia alla battaglia.

Già in precedenza, allo scopo di agganciare le forze jugoslave alla frontiera giulia e di sondare la consistenza della difesa, si effettuarono puntate offensive in varie direzioni, procedendo all'occupazione di località d'importanza tattica.

Iniziata l'azione vera e propria con tre giorni di anticipo sul prestabilito, nella prima giornata furono superate le resistenze che sbarravano l'accesso alla pianura di Lubiana, occupata la sera stessa dell'11 aprile. Più a sud, grazie a un'audace puntata offensiva nel cuore della Croazia, Karlovac — futura sede del Comando d'Armata — veniva raggiunta il mattino del giorno 12.

Si era così superata alle estremità della fronte la formidabile sistemazione difensiva nemica. Occorreva ora marciare verso sud, parallelamente alla 2ª Armata tedesca, che si avvicinava a Zagabria e puntava sulla Bosnia. La nostra 2ª Armata costituì allora, con le Divisioni Autotrasportabili, con Reggimenti di Bersaglieri e Compagnie Motociclisti, un Corpo d'Armata Autotrasportabile, che lanciò immediatamente lungo le vie della Dalmazia, Segna, Otocac, Gracac, Knin, Sebenico e Spalato furono gli obiettivi raggiunti con una velocità che doveva

Acquaforte del serg. ARNALDO CIAROCCHI

avere effetti determinanti per l'esito di tutta l'azione nel settore.

Fu questa tempestiva corsa lungo il mare che determinò il crollo definitivo dell'esercito jugoslavo, perchè le forze serbe, che sino allora erano riuscite a ritirarsi con un certo ordine verso la Bosnia, ove contavano di opporre l'ultima resistenza all'avanzata tedesca, furono prese alle spalle dal nostro movimento ed accerchiate. E mentre la sua estrema ala meridionale liberava la Dalmazia, prendendo presso Ragusa contatto con le truppe scendenti dal Montenegro e dall'Albania, il resto dell'Armata effettuava una larga conversione a destra, occupando tutta la Slovenia ed entrando profondamente in territorio croato.

Ma, conquistata la Provincia di Lubiana, allargato il respiro di Fiume e redenta la Dalmazia, la 2ª Armata ha bene meritato della Patria anche nella fase successiva a quella delle operazioni, assolvendo nelle terre occupate la nuova missione affidatale dal Duce, che non si limitava a tenere le zone litoranee ed interne ormai annesse all'Italia, ma comprendeva anche il compito di presidiare vasti inospiti territori e di contenere i fermenti sempre più minacciosi di quell'insidioso movimento di ribelli che dovevano sboccare in aperta guerriglia e che un recente comunicato ufficiale ha messo in luce, dischiudendo uno spiraglio sull'aspra missione, generosa di sacrifici, che fedelmente, silenziosamente, questa nostra Grande Unità sta svolgendo in nome della Patria e della civiltà europea in un settore particolarmente delicato e in condizioni di singolare difficoltà.

Ma ancora una volta la 2ª Armata andrà oltre la meta.

Acquaforte del S. Ten. SANDRO ANGELINI

FRONTE RUSSO

Disegno del S. Ten. DANTE DOMENICUCCI

Miei Valorosi!

Il vostro comandante che vi ha guidato nella titanica impresa, che ha diviso con voi le alternative di tante prove supreme, con voi vissuto le ansie e i tormenti delle vigilie e l'esultanza dei vostri successi; che è stato testimone del vostro coraggio fedele, della vostra abnegazione umile, costante, silenziosa, della virile volontà con cui avete soggiogato un nemico esperto, pertinace, selvaggio, e difficoltà estreme, il vostro comandante vi dice il "bravo" che si deve ai forti e vi dà atto che avete ben meritato la consacrazione dei prodi.

(Dall'ordine del giorno 9 maggio 1942-XX) **Il Generale di corpo d'armata comandante G. Messe**

MEDAGLIA D'ORO ALLA MEMORIA FANTE ROSARIO RANDAZZO

« POSTO ALLO SBARRAMENTO DI UNA DIFFICILE POSIZIONE, RIMASTO SOLO AD UNA MITRAGLIATRICE, PERCHÈ TUTTO IL RIMANENTE GRUPPO TIRO ERA STATO MESSO FUORI COMBATTIMENTO, CONTINUAVA INTREPIDO NELLA SUA AZIONE. AVUTO ASPORTATO COMPLETAMENTE IL BRACCIO DESTRO DA UNA SCHEGGIA DI BOMBA DA MORTAIO, NON ABBANDONAVA L'ARMA E, MENTRE CON LA SINISTRA CONTINUAVA A TENERE L'IMPUGNATURA, COI DENTI PREMEVA LA LEVA DI SPARO CONTINUANDO IL FUOCO E STRONCANDO L'IMPETO DELL'AVVERSARIO CHE ERA GIUNTO A POCHI METRI DI DISTANZA, FINCHÈ, COLPITO IN PIENO DA UNA RAFFICA DI COLPI, SI ABBATTEVA SULL'ARMA CHE GLI ERA STATA PIÙ CARA DELLA VITA ».

NIKITOWKA (FRONTE RUSSO) - 5 NOVEMBRE 1941-XX

SOLDATO MIO

Tenente di Artiglieria VIRGILIO LILLI

Quante guerre ho visto nel giro di pochi anni? E quanti soldati? Ho visto soldati germanici e soldati britannici, ho visto soldati francesi e soldati spagnoli, ho visto soldati boemi e soldati serbi, ho visto soldati finlandesi, soldati norvegesi, soldati ungheresi, soldati russi, soldati polacchi, soldati greci, olandesi, belgi.

Ho visto molti soldati stranieri, alla guerra. Li ho visti combattere e morire, li ho visti vincere e fuggire, li ho visti occupare paesi e città; li ho visti al cannone e alla mitraglia, li ho visti al bivacco, li ho visti in marcia, li ho visti all'assalto. Li ho visti sulla neve al Polo e ai cinquanta gradi dei Tropici, li ho visti sulle montagne e sulle pianure. Conosco le loro uniformi, i loro galloni, i loro gradi; conosco la foggia delle loro giberne e la sagoma delle loro baionette; conosco addirittura il taglio dei loro stivali, e potrei dire quanti chiodi bullettano le scarpe del tedesco, del francese, dell'inglese, dell'olandese, del greco, dello spagnolo, del serbo e via discorrendo. Li conosco bene. Ma il *soldato,* per me, è il mio, l'italiano, con le stellette al bavero della giubba; il soldato che dice signor sì e signor no; che sul berretto porta la fiamma del Corpo e il numero del reggimento. È il soldato mio, il soldato d'Italia, parla la mia lingua, prega il mio Dio, canta le mie canzoni. Amo la sua uniforme grigio verde, le sue mollettiere, la sua penna alpina, il suo piumetto, il suo berrettino a busta o a visiera, le sue tracolle color dell'erba, le sue mostrine cremisi rosse azzurre verdi gialle nere; amo la musica della sua tromba alla sveglia, al silenzio, all'adunata, al contr'appello. Mi piace il suo passo marziale; e la sua pazienza di certosino; e la sua sobrietà francescana; e la sua stessa povertà d'operaio e di contadino; e il suo coraggio misurato, e il suo impeto garibaldino; e la sua mitezza verso il nemico vinto, e il suo amore per il ferito, e la sua insopprimibile cordialità che lo rende, in cinque minuti, amico dello straniero in terra d'occupazione. Amo la sua versatilità che gli fa, sotto l'uniforme, affrontare tutti i mestieri; amo questo soldato che sa essere sul tamburo fabbro meccanico cuoco muratore artigliere carrettiere falegname e via dicendo.

Ho visto, dunque, parecchie guerre. Ma col soldato mio mi sono trovato meno che coi soldati forestieri. Abbiamo sì, combattuto insieme in Etiopia, in Spagna, in Cirenaica, ma il lavoro mi ha poi subito ricacciato in mezzo a truppe di foravia, fra militari dei quali non m'era familiare la lingua, non mi erano familiari gli aspetti. All'inizio di quest'anno di guerra, ho detto addio al mio soldato e di nuovo mi ha riassorbito la testimonianza delle milizie straniere. Ho detto addio al mio soldato. E se una nostalgia mi ha di continuo punto al cuore, in questi mesi di guerra, non è stata quella della famiglia, della madre, del padre, della moglie, dei figli, o della città natale, o dei compagni di lavoro, o del cibo del mio paese, no. È stata quella del soldato italiano, della sua penna alpina, del suo piumetto, delle sue mostrine, del suo signor sì e del suo signor no. E ho pensato sempre: quando lo rivedrò? Ho sempre pensato: combatte, muore, e io sono così lontano. Ho anche sognato di vedermelo improvvisamente comparire dinanzi all'angolo d'una strada, su una delle tante piste di guerra che il mestiere mi fa percorrere, a una stazione ferroviaria o che so io. Ed ecco un giorno il soldato italiano è venuto a me, quasi che il sogno avesse magicamente avuto una reale consistenza di presagio.

Attendevo svogliatamente in una stazione d'Ungheria un treno che avrebbe dovuto portarmi verso il fronte, e venivo camminando lungo il binario, e calcolavo con pigrizia le decine di minuti di ritardo che via via si cumulavano. E non ero allegro, no, la lunga assenza dall'Italia m'induceva a quella sorta di tenera amarezza che ci dà il pensiero di casa nostra quando più ce ne allontaniamo. Immerso così nel pungente ricordo dell'Italia, camminavo a testa bassa quando un canto mi venne all'orecchio, un coro di voci robuste e tuttavia lontane, il quale mi fece montare il sangue alle tempie e allo stesso tempo mi arrestò il cuore. Di minuto in minuto quel canto diveniva più vivo, pareva volare, già la stazione ungherese ne echeggiava tutta dalle rotaie alla tettoia, e la folla si era arrestata ad ascoltare, e i facchini, e i ferrovieri, e i soldati magiari, e le donne. Era un canto in lingua italiana, e veniva a visitarmi in quella remota stazione ungherese, un canto limpido ed elementare, un tenero canto di guerra. Era la canzone di Monte Nero, traditore della mia vita, ho lasciato la casa mia, ecc. ecc.

Guardai in direzione di dove arrivavano quelle note, a trecento metri di distanza vidi avanzare lemme lemme

Disegno del serg. RICCARDO RICAS

un treno merci, dai vagoni color di sangue di bove, ed era il treno che portava quel canto. Qualcuno disse dietro di me in tedesco: « Le truppe italiane, vanno a fare la guerra contro la Russia ». Il treno frattanto marciava a passo di uomo, sferragliando sotto la tettoia, e il lungo grido della locomotiva non riesciva a incrinare la melodia guerriera che saliva da quelle vetture come da un gigantesco strumento musicale. Diceva ancora la voce in tedesco: « Sono i soldati italiani, hanno già incantato la stazione ». Ed era un complimento virile, pieno di sana cordialità.

Dimenticai il mio treno, e corsi a quel convoglio merci che sulle ruote di ferro mi recava l'Italia, che sulle ruote di ferro mi portava il fiore della guerra d'Italia.

Ed ecco con estrema commozione riconobbi di lontano la sigla delle nostre ferrovie, FF. SS., riconobbi la sagoma dei nostri autocarri militari ancorati sulle lunghe vetture color sangue di bove, riconobbi la linea delle nostre artiglierie, la loro tinta verdognola, le cuffie di cuoio alle volate. Il grigio verde delle uniformi riconobbi, e la spirale delle mollettiere, e le stellette ai baveri, e la camicia grigia, la grigia cravatta, e le mostrine dell'artiglieria, e le mostrine della fanteria, e le mostrine degli autieri. Tutti aspetti che mi entravano diritti dentro al petto, come il treno mi avesse di colpo messo sotto gli occhi le pareti dei mobili della mia casa, e i miei familiari e i miei figliuoli.

La truppa cantava, cantava ora quelle brevi cantate popolari di venti anni addietro contro il comunismo e la Russia. (Botte in quantità... a colpi di pugnale... e per noi che siam fascisti, eja eja ecc.). Che cosa avevo di fronte agli occhi? Una tradotta di guerra: ma rivedevo gli autocarri del primo Fascismo, quando tutto quello che era contro l'Italia si chiamava Russia, e tutto quello che era contro la Russia si chiamava Italia; la voce straniera di qualche minuto addietro mi diceva all'orecchio con tono chiarificatore: « Sono soldati italiani, vanno alla guerra contro la Russia ».

Ora il treno era fermo, il cemento del lungo-binario cominciava a coprirsi di uniformi italiane, io ero confuso tra la folla straniera, la folla straniera contemplava quei soldati che fino allora aveva visto nei documentari di guerra al cinematografo o nelle riviste illustrate; e pensavo: « Perchè non ho qui la mia uniforme? ». Mi pareva di essere un esiliato. Attorno a me volavano voci varie, ed erano sempre la medesima voce, la medesima meraviglia: « Fascisti... italiani... bersaglieri... ». Quella truppa era bella e gentile, si guardava attorno con cordialità, e faceva gran contrasto con la gente forestiera per i suoi capelli neri e ricciuti, per il vivo abbondante gestire, per il largo sorridere. Mi presentai a un colonnello:

« Sono un giornalista italiano, — gli dissi — potrei domandarvi come va il viaggio? ». Mi parlò in tono burbero e affettuoso come io fossi un suo subalterno e io ne provavo un intimo piacere e mi dicevo: « Ecco un colonnello finalmente, ecco il signor colonnello, soldato d'Italia ». Mi pareva di ritrovare mio padre. Il signor colonnello mi presentò agli ufficiali, parlammo dell'Italia e della guerra. Essi avevano già le carte topografiche, seguivano coi diti gli schieramenti, le catene di monti, il corso dei fiumi e a ogni mia domanda rispondevano precisi, puntuali, rispondevano proprio quello che desideravo sapere; e io pensavo: « Ci si intende, siamo della stessa casa, della stessa Patria: soldati miei ».

Andai a salutare la truppa lungo la tradotta. Quanto tempo si era trovata su territorio ungherese quella truppa? Dodici ore? Ventiquattro? Poichè io assistevo sbalordito a un fatto meraviglioso: essi parlavano ungherese. Non che parlassero correntemente in lingua magiara, intendiamoci, ma si esprimevano in ungherese, acquistavano cartoline, francobolli, sigarette e dicevano in ungherese: cartolina, francobollo, sigaretta, Dicevano in ungherese: « Quanto costa? ». Dicevano: « Per favore ». Dicevano: « Arrivederci... sentite... datemi... buona sera... buon giorno... il resto... » e simili. E sapevano chiedere in ungherese: « Avete pane? Avete prosciutto? » ai vènditori di stazione. E sapevano chiedere: « Dov'è l'acqua? » Io li contemplavo con occhio innamorato, riconoscevo in essi e in quella loro fulminea luce di intelligenza le radici vere della razza nostra.

Mi offrirono sigarette ungheresi preparate dai Fasci di Budapest per le truppe italiane del fronte russo, confezionate in certi bianchi pacchetti che recano il Fascio Littorio e il motto: « Vincere ». Divenimmo amici, di alcuni di essi conobbi il nome dei figli, di altri il mestiere, di altri perfino qualche dolore.

Quando il treno si mosse, dalle vetture i miei soldati mi salutarono come uno dei loro: « Addio, addio! ». Mi gridavano: « Arrivederci a Mosca! ». Poi di nuovo la stazione echeggiò di un canto lungo e fermo. Il treno rimpiccioliva. Con quelle uniformi grigio verde, quelle stellette, quei fez rossi e neri e quell'antica insonne intelligenza latina, verso i campi di battaglia della Russia bolscevica portava vivo il cuore d'Italia.

(Corriere della Sera: 16 luglio 1941-XIX)

IL MITRAGLIERE DEL CAPOSALDO N. 5

Tenente di Artiglieria ***FRANCESCO GIARRIZZO***

La vedetta di guardia dice al mitragliere che le sta vicino: « Non ti pare di vedere qualcosa, non ti sembrano uomini quelle chiazze scure che avanzano? ». C'è una tempesta di neve che non fa distinguere nulla, una sarabanda di fiocchi bianchi che ottenebrano la vista e mulinando nell'aria vorticosamente intessono mobili sipari. Il mitragliere Rosario Randazzo, un giovanissimo siciliano, si fa scudo con la mano per proteggere gli occhi contro le folate gelide di nevischio e scandaglia con lo sguardo acutissimo la tenebra. Gli sembra che qualche cosa si muova, che qualche cosa vada verso di loro; forse sarà un giuoco di ombre, forse saranno i bolscevichi. Che ore sono? Il fante si china, avvicina l'orologio alla brace vermiglia del fuoco che cova dentro una buca scavata a riparo dal vento. Quel fuoco è provvidenziale. È stato tenuto sempre acceso con pezzi di carbone tutta la notte dai fanti di guardia, per riscaldare le mani ogni tanto, per evitare che gelando le dita, al momento opportuno non si possa sparare. Al fioco barlume, la vedetta legge l'ora. Sono le quattro del mattino. Qui, in terra sovietica fa giorno presto d'inverno; come da noi, tra poco sarà l'alba. « Quanto credi che siano lontani da noi, mitragliere? », domanda la vedetta.

« Credo ancora un centinaio di metri, ma posso ingannarmi; con questa tempesta d'inferno che c'è in giro non si vede chiaro ad un palmo di distanza ».

« Forse è meglio dare subito l'allarme ».

« Aspettiamo ancora qualche minuto, dice il mitragliere. Lo sai, che i nostri ufficiali ed i compagni quasi da due giorni non chiudono occhio e devono essere stanchi, tanto più che forse ci siamo ingannati; cerchiamo di farli riposare, di non chiamarli a saltar fuori inutilmente ». Anche il mitragliere Randazzo, ed il fante che fanno questo colloquio, non hanno dormito che poche ore in due giorni, e per giunta al rumore delle cannonate che riempiono di cupi boati la notte ed il giorno ininterrottamente. Eppure con generoso altruismo pensano ai loro ufficiali, pensano ai camerati con i quali hanno rintuzzato in una decina di contrattacchi gli assalti del nemico.

C'è un proverbio del mio paese che dice: « fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio »; perciò la prudenza insegna di avvertire nel frattempo le altre vedette, gli altri posti di guardia. Da un punto all'altro dietro le mura spappolate dalle granate, dietro il terriccio ed i detriti informi delle rovine la voce d'allarme passa ed i mitraglieri, le vedette ed i serventi alle armi automatiche si tengono pronti, aguzzando lo sguardo, cercando di distinguere tra il marasma di nevischio le ombre sospette.

Attacco in vista. Attacco in aria. « Ci muoveremo, ci riscalderemo » dicono i fanti e scrutano le tenebre.

« Neanche questa volta, questi bolscevichi del diavolo, questi circassi, cosacchi, mongoli, questa accozzaglia di barbari passeranno, come non sono passati fino ad ora in cinque giorni di attacchi ».

Anche ieri hanno avuta una dura lezione, mischia da orbi è stata quella di ieri. Otto assalti hanno sferrato con centinaia di uomini per volta. Speravano di prenderci alla sprovvista all'ottavo attacco, credevano che fossimo senza munizioni ed invece... ».

Continuerebbe ancora a parlare il bravo Randazzo, il mitragliere di ferro, come lo chiamano i suoi compagni. Ma bisogna non perdere di vista il settore da controllare; questi bolscevichi sono capaci di tutto, anche di venire sotto il tiro vestiti da borghesi e con le mani alzate come hanno fatto ieri, per poi buttarsi a terra e scoprire i compagni che stavano dietro armati con i fucili mitragliatori. Il mitragliere Randazzo è noto nei Reggimenti della « Pasubio », è noto tra i camerati della Divisione per la sua calma e per il consapevole ardimento che possiede.

Quando sta in un posto si può stare tranquilli, è solito dire il colonnello Chiaramonti, che di là non si passerà.

Lo hanno visto combattere sul Bug, sulla strada di

Nikolaiewka, sul Dnieper, sull'Orel a Petrikowka a Gradowka a Nowobacmutowska a Shelesnoje alla Balka a Gorlowka, sempre uguale sempre primo sempre nei luoghi più esposti e battuti dall'artiglieria nemica.

Mitragliere Randazzo prendi posizione sul fossato, batti quella zona, non fare avvicinare nessuno. Ed il mitragliere Randazzo bruno ed intelligente diceva « signorsì » e batteva i talloni come se fosse in caserma a fare scuola a piedi e non sotto la pioggia di proiettili di artiglieria, di bombe da mortaio e di raffiche di pallottole. « Signorsì » diceva ed andava dove gli si ordinava. E si può assicurare che dove stava lui le cose andavano bene. A Shelesnie aveva messo la mitragliatrice sulle spalle di un compagno, sulle spalle di un fante, perchè il terreno liscio nudo bianco gelato e piatto non faceva battere bene la zona più bassa sulla quale stava il nemico. Dal qual rialzo umano aveva falciato tra le file nemiche senza sciupare una raffica. Dopo il combattimento il colonnello gli aveva detto: « Bravo Randazzo hai fatto delle cose meravigliose, sei stato intelligente e coraggioso. Ti voglio dare un premio ». « Ho fatto il mio dovere, signor colonnello, ho fatto quello che hanno fatto i miei compagni. Non c'è nulla di straordinario, non sono un mitragliere? Mia madre mi diceva sempre: figlio mio chi è buono per la Patria è buono anche per la sua casa. Voi signor colonnello lo sapete, da noi chi non è buono a fare il soldato non è *considerato* ».

Dopo avere dato queste prove di valore nel nuovo settore, insieme a tre suoi compagni, gli era stato affidato il compito di sbarrare una difficile posizione, in difesa dell'ala destra dello schieramento. Il mitragliere del caposaldo numero cinque era Randazzo chiamato comunemente il mitragliere di ferro...

« Mi pare di non vedere più nessuno. Che fanno? rinunziano all'attacco. Con questa tormenta non si comprende nulla » dice irato il fante di vedetta.

« Direi che rimandano l'assalto » esclama Randazzo osservando attentamente un gruppo di case che i primi pallidi chiarori di luce mostrano in una breve schiarita. I nostri due fanti stanno all'impiedi, guardano in mezzo alla neve che turbina, aguzzano lo sguardo e riescono a discernere tra le case e le chiazze bianche e grigie e le macchie marroni del terreno un gruppetto di bolscevichi che, sdraiati a terra, spingono una mitragliatrice pesante. È una di quelle armi postate su due ruote basse e massicce, che permettono al servente che sta bocconi di avanzare manovrandola. « Ci sarebbe da scommettere, dice Randazzo, che credono di non essere visti ». Il gruppetto nemico cerca di mettersi dietro un rialzo del terreno tra una bicocca ed una spianata a ridosso della linea ferrata i cui binari arrugginiti passano ad una ventina di metri. I rossi si affaccendano intorno all'arma, strisciando portano cassette piene di caricatori a nastro. Ora è facile distinguere altri uomini dalla uniforme caki trafficare vicini ad altre armi.

L'allarme è dato tra i fanti della « Pasubio ». Si sta all'erta. Lentamente come ad una esercitazione, con ordine, gli italiani si dispongono al combattimento.

Tutti questi movimenti si compiono silenziosamente. Gli ordini sono impartiti più a gesti che con parole. L'addestramento perfetto e l'armonia che regna tra ufficiali e gregari permette di prendere in pochi minuti le misure necessarie. L'ufficiale di artiglieria che sta in linea e tiene i collegamenti con le batterie di medio calibro, pondera la situazione, calcola la distanza e trasmette gli obiettivi da colpire. Alla richiesta di fuoco le granate cadranno sulle postazioni nemiche.

I fanti di prima schiera aspettano un comando, un gesto, un cenno per balzare in avanti, per sferrare il contrattacco: ma l'ordine non viene.

Silenzio ed immobilità, caratterizzano questa fase di attesa.

Il colonnello comandante, a ridosso del pagliaio scelto come sede del comando, continua ad osservare attentamente i movimenti dell'avversario e ne trae la conclusione che il nemico tenterà un attacco in forze rilevanti. Per non sciupare munizioni bisogna che i bolscevichi abbiano la sensazione di operare con la sorpresa.

Bisogna avere pazienza. Per il « mitragliere di ferro » quell'aspettare è una vera sofferenza, quel dovere star fermo ed inerte è tormentante.

Ripunta l'arma, ne rettifica la direzione, mette a punto l'alzo. « Con una raffica dice Randazzo ai camerati, toglierò questa spina dal nostro lato, con una raffica li metto fuori subito questi bolscevichi della mitragliatrice ». Ma finchè non sarà dato l'ordine di fuoco, niente da fare se non aspettare. Inavvertitamente il tempo è passato. Sono già le sei. Due ore sono trascorse. Dai preparativi del nemico si deduce che l'attacco sarà sferrato con estrema violenza e con varii battaglioni. Ad un tratto, per una di quelle intuizioni che si « sentono » d'istinto, è giunto il momento di iniziare la nostra reazione.

Il primo compito è affidato alle mitragliatrici, poi ai mortai poi alle artiglierie. Il mitragliere Randazzo guarda ancora l'arma, controlla una ultima volta la esattezza del puntamento e fa fuoco. Il crepitio della mitragliatrice fa levare in volo un nugolo di passerotti che stavano sui comignoli delle casette. I serventi nemici non hanno il tempo di fare aprire bocca alla propria arma. Rimangono stecchiti. Il cicaleccio delle armi automatiche si è acceso assordante su tutta la linea. Ed ecco balzare all'attacco le falangi nemiche, fitte serrate. A decine sotto le scariche violente i bolscevichi cadono. Ora tutte le armi automatiche, i fucili mitragliatori, i mortai, le artiglierie, riempiono di laceranti scoppi l'atmosfera ancora velata da una nebbia leggera. Gli assalti del nemico si susseguono incessanti. Altre compagnie, altri battaglioni sono lanciati nella mischia.

Le canne dei pezzi da 75, dei fucili e delle mitragliatrici scottano tanto si spara. Gli attacchi si fanno più pericolosi sul fianco destro in direzione del caposaldo numero cinque, dove c'è il mitragliere Randazzo, il mitragliere di

ferro. Il nemico cerca di farla zittire quella mitragliatrice che apre così larghi vuoti tra le sue file.

Sono tanti i bolscevichi attaccanti che sembrano uscire dalla terra, sortire per un magico potere da misteriose crepe del terreno.

Sono tenaci, coraggiosi, quasi spavaldi questi cosacchi mongoli tartari georgiani; vengono fin sotto le bocche delle mitragliatrici; i nostri fanti per ributtarli vanno ripetute volte al contrattacco con le bombe a mano.

Il tenente spara all'impiedi con un fucile mitragliatore vicino ai propri mortai, per arginare le ondate nemiche che tentano di colpire i mortaisti. Le raffiche delle nostre armi automatiche seminano la morte tra gli assalitori che come una fiumana si rovesciano sulle posizioni da noi saldamente tenute. Ora il nemico cerca di aggirare le nostre forze, sviluppando una manovra avvolgente verso l'ala destra dello schieramento. Ma le compagnie nemiche urtano sempre contro il caposaldo numero cinque, contro numerose armi automatiche che riescono a contenerle ed a frenarle. Durante la breve pausa tra un attacco e l'altro il nemico porta a qualche centinaio di metri dal caposaldo numero cinque un pezzo di artiglieria di piccolo calibro, per effettuare un tiro diretto ed eliminare l'ostacolo che ha fatto andare a vuoto fino ad ora tutti i tentativi di aggiramento. Il cannone è puntato sul nostro caposaldo. Una decina di colpi vi sono sparati. Colonne di terra e di lastre di ghiaccio sprizzano in aria. Due serventi del gruppo tiro della mitragliatrice di Randazzo sono colpiti. Il caricatore è ferito gravemente. Alla mitragliatrice rimane Randazzo, il bravo e valoroso fante comunemente chiamato il mitragliere di ferro. I nemici partiti per il sesto assalto cercano di avvicinarsi di corsa alla posizione difesa da Randazzo e da un plotone di nostri soldati. I cosacchi lanciano urla selvagge, vogliono a tutti i costi prendere quella posizione che stronca con il preciso fuoco delle sue armi automatiche i loro reiterati e violenti attacchi.

Il colonnello dal suo posto di osservazione, il pagliaio attraverso il quale le pallottole passano sibilando come uno sciamare di api, dirige il tiro di due pezzi di artiglieria che i serventi hanno portato in prima linea per meglio colpire le forze avversarie. Ha visto e ponderato la situazione del caposaldo numero cinque e fa concentrare un fuoco d'inferno sul cannone nemico.

Il mitragliere spara, carica, ricarica, spara senza darsi un attimo di riposo, altri caduti avversari si aggiungono a quelli di prima dinanzi alla sua posizione e costituiscono una vera siepe che si innalza e s'ingrossa sempre più. Non sono passati. Non passeranno. Una pioggia di granate cade attorno alla sua arma sui suoi camerati che valorosamente combattono. Il castelletto dei caricatori a nastro della sua arma si assottiglia vertiginosamente. Il mitragliere Randazzo ha appena il tempo di caricare, di rovesciare nuove raffiche sulle fitte schiere degli assalitori, che l'arma, la sua arma, che non si è inceppata neanche una sola volta, è già vuota. Una granata scoppia vicinissima a lui. Una granata maledetta che gli asporta completamente il braccio destro. Una scheggia glielo ha reciso di colpo. Un secondo prima ha avuto il tempo di mettere un altro caricatore. Stringe i denti richiama tutta la sua volontà tutta la sua energia e rimane alla sua arma. Non è più un essere umano, ma un eroe, una figura mitica. I nemici stanno per arrivare, sono a pochi metri ormai. Uno sforzo ancora, non devono passare. Afferra la impugnatura con la sinistra, divenuta dura, ferrea come un rampino e con i denti preme la leva di sparo e continua miracolosamente a fare fuoco, stroncando l'irrompere del nemico giunto a pochi metri di distanza.

Disegno della c. n. SPANIO BERLENDIS

Con i suoi occhi già assenti con il suo sguardo già lontano vede la siepe dei caduti nemici ingrandirsi, vede i superstiti ripiegare, e preme ancora con i denti e con le ultime energie la leva di sparo finchè è colpito in pieno da una raffica di mitragliatrice e si abbatte su quella « arma che gli è stata più cara della vita »...

Il sesto ed ultimo attacco del nemico è stroncato. I nostri partono ora decisamente al contrattacco e volgono in fuga il resto delle forze sovietiche.

Due ore è durato il sanguinoso combattimento che è finito con una nostra vittoria. Il nemico dieci volte numericamente più forte, il nemico che ha combattuto con costanza e con valore è stato vinto. Non è passato.

(Giornale d'Italia: 5 dicembre 1941-XX)

Disegno del cap. magg. EDMONDO MIGLIORINI

SOTTOTENENTE

COSTANTINO MARINI

BATTAGLIONE "BOLZANO" XI Rgt. ALPINI
FUCILATO IL 18 DICEMBRE DAI COMUNISTI DI NOVA VAROS PERCHÈ TROVATO DOPO QUINDICI GIORNI DI PRIGIONIA IN POSSESSO DELLA TESSERA DEL P.N.F. CHE EGLI VOLLE CONSERVARE PUR SAPENDO CHE SAREBBE STATA PER LUI UNA SENTENZA DI MORTE.

CAPORALMAGGIORE

SILVIO FELLINI

DURANTE UNA RICOGNIZIONE IN ZONA INFESTATA DA BANDE COMUNISTE CADE PRIGIONIERO. TRADOTTO DINNANZI AD UN CAPO CON FIEREZZA DICHIARA I SUOI SENTIMENTI DI ITALIANO E DI FASCISTA. IL SUO DECISO COMPORTAMENTO SOLLEVA L'IRA DEI RIBELLI CHE LO FANNO FUCILARE. – 16 FEBBRAIO 1942 XX

ESEMPLARE COMBATTENTE È COLUI CHE SA MORIRE PER LA FEDE CHE ILLUMINA LA BANDIERA DELLA PATRIA

LE MEDAGLIE D'ORO

AMEDEO DI SAVOIA, DUCA D'AOSTA ⋆ SESTILIO MATTEOCCI REMO SCHERONI ⋆ ANNIBALE LOVERA DI MARIA ⋆ MICHELE FIORINO ⋆ GUERRINO IEZZA ⋆ MARIO MASCIA ⋆ MARIO LALLI ⋆ FERRUCCIO FERRARI ⋆ NICOLA BRANDI ⋆ CARLO NOÈ ALBERICO MARRONE ⋆ LIVIO MARBELLO ⋆ FELICE TRIZIO LUIGI ZACCO ⋆ RODOLFO PSARO ⋆ MARIO FRANCESCATTO MANLIO SAVARÈ ⋆ LUIGI ORECCHIONI ⋆ LORENZO D'AVANZO RAFFAELE BONANNO ⋆ SAVINO COSSIDENTE ⋆ CORRADO VALENTINI ⋆ ALDO FIORINI ⋆ FELICE DINICOLANTONIO ALFREDO LONGO ⋆ ADALGISO FERRUCCI ⋆ GAETANO TAVONI FEDERICO ENRICO ⋆ LEONARDO GALLUCCI ⋆ TOMMASO PORCELLI ⋆ LUIGI BIASUCCI ⋆ EMIDIO CLEMENTI ⋆ UMBERTO SARACINI ⋆ FERNANDO FERRI ⋆ CARLO BOTTIGLIONI ⋆ FRANCO SAMPIETRO ⋆ SILVIO DI GIACOMO ⋆ FRROK GJONMARKAJ VITTORIO MARCOZ ⋆ BERNARDO AMIDEI BARBIELLINI ⋆ SILVANO BUFFA ⋆ PIETRO COLOBINI ⋆ IOAVO TUROLLA ⋆ GIOVANNI LAGNA ⋆ GIUSEPPE TELLERA ⋆ RENATO COLETTA ⋆ SECONDO MENEGHETTI ⋆ BERNARDINO BIAGINI ⋆ ANTONIO BROUSSARD GIORGIO DI BORBONE ⋆ IVO SCAPOLO ⋆ ASTORRE LANARI FEDERICO GALLUCCI ⋆ GABRIELE PEPE ⋆ ANNIBALE PAGLIARIN GIUSEPPE BUTELLI ⋆ LUIGI GATTI ⋆ STELLATO SPALLETTI ANTONIO MONACO ⋆ ORLANDO LORENZINI ⋆ ZEFFIRINO BERTELLI ⋆ GIACINTO COVA ⋆ CARLO CHIAMENTI ⋆ NICOLÒ GIANI ALESSANDRO ANNONI ⋆ FELICE LA SALA ⋆ VITTORINO ZANIBON SABATINO MINUCCI ⋆ VASCO PELONI ⋆ ENRICO GIAMMARCO

GUGLIELMO SCOGNAMIGLIO ★ EDMONDO BUCCARELLI
ANTONIO D'AGOSTINO ★ ARTURO GALUPPI ★ LUCIANO
GAVAZZI ★ ANTONIO CAVARZERANI ★ CORRADO BENINI
ANDREA CAPOZZI ★ LUIGI MAGLIANI ★ ROCCO LAZAZZERA
ADRIANO AUGUADRI ★ ALFREDO LUTRI ★ GIORGIO MARUSSIG
FERRUCCIO BATTISTI ★ ACHILLE LAURO ★ LUIGI FUMI
UMBERTO TINIVELLA ★ GIULIO TUCI ★ MICHELE MACRÌ
ANTONIO MENDOLICCHIO ★ PASQUALE SANTILLI ★ GIOVANNI
PALMIERI ★ GIUSEPPE MAZZAGLIA ★ ALDO ALESSANDRI ★ ALDO
SPAGNOLO ★ MICHELE PERIELLO ★ ADALBERTO ORLANDO
FERRUCCIO BONAPACE ★ ROCCO POLIMENI ★ CARMINE
LIDONDICI ★ GIUSEPPE LOCATELLI ★ GIORGIO MAGGI
ROSARIO RANDAZZO ★ VINCENZO PASTORE ★ GIUSEPPE
FELICE ★ MAGGIO RONCHEY ★ SOLIDEO D'INCAU ★ UGO
PASSALACQUA ★ GIUSEPPE CANTAFFIO ★ GIUSEPPE ROSSO
ENRICO FRANCO ★ ARTICO DI PRAMPERO ★ MARIO FREGONARA
CESARE CAMPANA ★ MARIO MOROSI ★ SERGIO MASSA ★ ANTO-
NIO CAVALLERI ★ ALFREDO NOTTE ★ GIUSEPPE DE MARTINI
MARIO FASCETTI ★ MARIO CECCARONI ★ GIUSEPPE PRESSATO
MARIANO MAJANI ★ VINCENZO CAPPELLI ★ ADOLFO RIVOIR
UGO COSTAMAGNA ★ AMEDEO DE IANNI ★ LUIGI MISSONI
ELIA ROSSI PASSAVANTI ★ EMANUELE BERAUDO DI PRALORMO
LEO TODESCHINI ★ GIUSEPPE PESENTI GRITTI ★ ORESTE
TOSCANO ★ CARLO BORSANI ★ UMBERTO DIANDA

GLI ATTI DI VALORE COMPIUTI DA UFFICIALI E DA SOLDATI ITALIANI DELL'ESERCITO, SUI FRONTI TERRESTRI, SONO TALI DA INORGOGLIRE LEGITTIMAMENTE LA NAZIONE.

M